GIROLAMO
FORTEGUERRI

Generale
Bartolommeo Forteguerri

MEMORIA

RIGUARDANTE IL SISTEMA

DI PACE E DI GUERRA

CHE LE

POTENZE EUROPEE

PRATICANO

CON LE REGGENZE DI BARBERIA

DEL GENERALE

FORTEGUERRI

Edizione Sesta

FIRENZE

PER LEONARDO CIARDETTI

1830

VITA
DI
BARTOLOMMEO FORTEGUERRI
SANESE

TENENTE GENERALE, SEGRETARIO DI STATO PEI DIPARTIMENTI
DELLA GUERRA, MARINA, E COMMERCIO

PRESSO

SUA MAESTÁ IL RE DELLE DUE SICILIE

FERDINANDO IV.

Bartolommeo di Niccolò Forteguerri, e di Berenice Pannilini, nacque in Siena il 26 Febbraio 1751 discendente dai Forteguerri di Pistoia, le di cui glorie militari sono perpetuate dal nome stesso, e le civili da pubbliche splendide opere, e dotazioni ancora permanenti. Il Cardinale Niccolò, fortunato Capitano nel Secolo XV., Monsignor Forteguerri inimitabile Autore del Ricciardetto appartengono a questa Famiglia.

Erede di un nome così illustre Bartolommeo Forteguerri pensò, che per goderne, e conservarne lo splendore bisognava aggiungervi esso stesso altrettanto decoro, quanto il tempo irremissibilmente ne consuma, e riputandosi fortunato di avere nei

familiari esempi stimolo, e conforto a sostenere la propria Virtù, consacrò allo studio delle Scienze, all'opere di pubblica beneficenza tutta la sua vita.

Ricevuta in Siena la prima educazione, e compiuti gli studj di Filosofia, doveva per destinazione dei suoi, intraprendere la carriera della Prelatura, nella quale tanto si erano distinti i suoi Avi; ma seguendo il naturale talento, nel 1766 ambì ed ottenne di essere ammesso al servizio nella Reale Marina Toscana, che in quel tempo dall'immortale Leopoldo I. stavasi organizzando, ed insieme con altri giovani passò a Livorno per educarsi con instruzione analoga ad un Uffiziale di Marina.

Quivi nell'Anno susseguente fu insignito del Sacro, e Militare Ordine di S. Stefano, fece varie navigazioni sopra Bastimenti di sua Nazione, si distinse per uno studio indefesso, per una condotta senza macchia.

Nel 1771 fu graduato a Tenente di Vascello, e per ordine del Gran-Duca fu fatto imbarcare sopra Bastimenti dell'Illustre Nazione Inglese, essendo intendimento Regio, e benefico del suo Sovrano, presentargli l'opportunità di estendere pratica, e cognizioni.

Il genio degli uomini eccellenti bene si misura dalle occasioni, che poi a vicenda misurano la capacità; onde ciò, che aprì al Giovane Forteguerri il campo ad osservare, e ad agire, fu pure l'unica cagione di sua fortuna. Ed in fatti nei quattro anni, che restò in quelle squadre attivissime, appren-

dendo la Tattica Inglese, visitaudo gli Stabilimenti marittimi della Spagna, della Francia, e degli Stati di Levante, potè arricchirsi di tante utili cognizioni, da dettare quei savi provvedimenti, che più tardi elevarono alla rinomanza il suo nome, e tanto onorarono la sua Amministrazione.

L'Anno 1780. Sorta la Guerra fra l'Inghilterra e la Francia, domandò ed ottenne la permissione di andare come volontario al servizio della Marina del Re Cristianissimo, ed in questa l'Ammiraglio Conte d'Esteing conosciuto il di lui raro merito gli affidò il Comando del Vascello Ammiraglio. In tale qualità fu agente all'assedio troppo famoso di Gibilterra, ove essendo stato incaricato del Comando di una delle Batterie fluttuanti, ebbe il rammarico, che il ritardo della Flotta Francese gli togliesse l'occasione di dare un nuovo saggio dei suoi talenti, e del suo coraggio.

Alla pace di Versallies fu invitato a continuare il servizio nella Marina Francese, ma il sentimento di riconoscenza, e divozione al suo proprio Sovrano era troppo vivo nel suo animo per titubare a ricusare un offerta con belle speranze, ed onorato del grado di Capitano di Vascello rimpatriò. Ma trovando, che la Toscana andava sensibilmente diminuendo la Marina, e con l'annuenza Regia già molti Uffiziali suoi compagni avevano preso servizio all' Estero; riflettè, che non sarebbe dispiaciuto al suo Sovrano, che egli ne seguitasse l'esempio, e come dalle Spagne e da Napoli gli venivano fatte delle

decorose offerte, così si decise per le più pressanti, e nel 1783 passò al Servizio di Sua Maestà il Re delle due Sicilie.

A questo Re con i suoi modi tanto, e così sollecitamente divenne accetto, che nell'Anno appresso 1784. avendo il Re stesso con la Regina intrapreso il suo primo viaggio di Mare per visitare diversi Porti d'Italia, il comando della divisione dei Reali Bastimenti fu affidato al Cavaliere Forteguerri.

Reduce da questo viaggio venne promosso al grado di Brigadiere, e nel comando di varie Divisioni di Reali Bastimenti, importanti commissioni furono da lui felicemente adempite.

Quella Marina, che fino a quel giorno non aveva atteso, che ad assicurare i trasporti dalle Potenze Barberesche, mancava d'instruzioni, non che di instituzioni, e di pratica adattata a potere agire in unione con le grandi Flotte. Or essendo egli stato destinato al comando di una Squadra, che doveva far parte della Coalizzazione Spagnola, Portoghese, e dell'ordine di Malta contro Algeri, nel corso di breve tempo concesso ad allestire l'ordinato armamento, cominciando il Forteguerri dal dettare le instruzioni di tattica navale adattate, e proprie alla circostanza, quali ctampò col titolo di »→ *Segnali d'Instruzioni per le squadre di Sua Maestà il Re delle due Sicilie per le Crociere particolari, e scorte di Convoj* ←« pervenne con la sua attività instancabile, (e col rendere partita che fu la Divisione, il di lei viaggio un continuo esercizio), a formare

Uffiziali così instruiti, che alla riunione delle sue forze con le altre Potenze vi figurò la Flotta Napoletana in modo non solo vantaggioso, ma eziandio poco atteso.

Durante questa guerra, Egli non fu già intento alla sola direzione, ma sempre vi aggiunse l'esempio. Nei nove giorni, che le barche cannoniere, si battevano contro quelle degli Algerini, Egli fu sempre il primo a presentarsi alla linea del combattimento, l'ultimo a ritirarsene. Montato sopra piccolo Battello, nel più forte, e vicino pericolo percorreva la propria linea, si approssimava ad investigare la nemica, senza che alcuna cosa potesse turbare il suo aspetto costantemente di una serenità rimarcabile. Nei consigli di guerra presieduti dall'Ammiraglio Spagnolo dimostrava tale intelligenza, e così fina sagacità, che formava l'ammirazione dei Coalizzati, e benchè fosse sfortunata qnella spedizione, a lui fu debitore il Regno di Napoli dell'opinione più giusta, e più favorevole formata all'estero dei Marini del Naviglio di Sua Maestà Siciliana. Ritornato a Napoli credette suo dovere di rendere giustizia ai suoi compagni d'arme, e di mare, rilevandone i meriti con sincerità, aumentando così il pregio del suo carattere.

Ma un prezioso frutto di questi avvenimenti di Guerra può dirsi un Operetta, che tornato in Napoli il Forteguerri stampò nel 1786. su i sistemi di pace e di guerra tenuti dalle Potenze con i Barbareschi. Fu suo intendemento persuadere con essa,

che tanto l'una quanto l'altra per tornare in utile dell'umanità, bisognava dirigerla a rendere il popolo di quelle coste felice, con le non pericolose, e più stabili ricchezze, che producono l'industria ed il commercio, ai danni del quale erano armate. Proclamava però che solo usando la pace e la guerra a questo fine potevasi pervenire a distruggere la Pirateria, che o abituale, o di occasione, sarà sempre la risorsa necessaria di chi mancando d'industria, e di commercio, non vede altrove, che nella vita di temuto Pirata un avvenire sopportabile per quei pericoli stessi, che lo rendono non senza gloria. In questa dura necessità dimostrava essere tenuto quel Popolo dalla perpetua inimicizia, perchè la diversa Religione, il nessun grado di civilizzazione, e la conseguente sua ignoranza, lo mantenevano indispensabilmente disgiunto dalle Nazioni Cristiane. Laonde concludeva, che o si civilizzasse con la pace, somministrandogli i mezzi di vivere un giorno delle Arti proprie e delle ubertose coltivazioni, o si soggiogasse con la Guerra, soltanto per farlo partecipe della felice civiltà dei Conquistatori.

Questo suo libretto, che intitolava col motto →O più pace, o più guerra← semplice, ed evidente come le produzioni del Genio, nulla risente delle passioni, che il secolo interessato comunica il più delle volte agli Autori di opere politiche. Dettato dallo spirito di virtù, come tutte le altre opere del Fortegnerri, porta l'impronta della di lui mente regolatrice dell'animo, della bontà, e moderazione

con cui si comportò finchè visse, e tale opuscolo leggesi anche oggidì con frutto di bella verità. Ed anzi tanto sembra impossibile, che altro sistema possa utilmente essere adottato ed eseguito, che può assicurarsi, che il tempo vi condurrà insensibilmente, ed otterranno così i di lui suggerimenti il più bello fra gli elogi, cioè quello di essere stati effettuati con frutto, elogio, che in parte hanno di già conseguito.

Nè parlando di ciò deve omettersi d'osservare, che quantunque in sostanza prendesse a criticare operazioni, a cui il suo Sovrano, che serviva aveva concorso infelicemente; giungendo fino a chiamare le spedizioni contro le Reggenze di Barberia, il delirio dei Governi, e i residui delle follie dei Crociati; non ostante, che si mostrasse più animoso, che i tempi sembrassero comportare, come deve essere chi prima di tutto è amico del vero; pure non solamente senza suo danno gli avvenne di rivelare quelle dure verità, ma acquistò invece nella benevolenza del Re, di cui appunto dimostrava erronei i consigli. Tanto possono la rettitudine del volere, e l'uso dei convenienti modi, non mai trascurati da chi unicamente si è proposto ottenere con le giuste azioni il bene de' suoi simili.

Profittando dei successivi anni di pace fu per sua opera ridotta la Marina Napoletana al grado di non avere invidia per pratica ed attività a quelle delle altre nazioni. Di fatti fiorì ai suoi tempi un numero considerevole di Uffiziali distinti di marina, e Pilotaggio. L'Artiglieria, l'Infanteria di mare

divennero rispettabili, e l'amministrazione dell'Arsenale diretta dalla sua profonda intelligenza, e condotta, con una sostanziale economia, (che particolarmente consistè nell'introdurvi molte, ed opportune macchine, da se stesso ideate e dirette) pose in mare un naviglio, quale il Regno di Napoli non aveva mai avuto.

Chiuuque brama ottenere una riforma utile e durevole, bisogna, che usi la vigilanza nella gioventù. Però il Forteguerri fece una delle sue principali cure l'educazione delle Guardie Marine, e da se medesimo l'assisteva con frequenti, e non formali inspezioni. Sorsero così a Napoli tanti bravi Uffiziali, che di per se stessa nelle azioni molto pervenne a figurare quella Marina, e combinata con le Flotte inglesi meritò anche da quella nazione sì avara di lodi, dei posti d'onore nei combattimenti navali.

Nel 1792. minacciata la Capitale del Regno delle due Sicilie da una Flotta Francese molto imponente comandata dall'Ammiraglio La Touche, dispose il Forteguerri quasi in un baleno una forza di difesa, ed in virtù dell'instruzione, e pratica sotto di esso acquistata presentò tale resistenza, che i Francesi stimarono meglio allontanarsi, senza manifestare le loro vere intenzioni. Vero si è, che in questa occasione le solite millantazioni dei Repubblicani Francesi non mancarono di essere pubblicate nei loro giornali, ma esse servirono a non lasciare dubbio circa la veduta, con la quale si erano presentati, piuttosto, che ad oscurare la verità. Ed a

queste severamente, sebbene sempre con moderazione, venne risposto dal Forteguerri con una sua lettera in stampa intitolata »Lettera di un Uffiziale della Reale Marina di Napoli ad un suo amico« ove si confutava quanto il Ministro Francese Basville aveva vantato alla Convenzione Nazionale.

Quando nel 1793. gli Alleati, per mantenersi in possesso di Tolone occupato alla Francia, richiesero al Re di Napoli un rinforzo di 6000. uomini di truppa di linea, destinati ad agire di concerto con le Truppe Inglesi e Spagnole, il comando della Truppa Napoletana da sbarco, non che della Flotta e convojo, fu affidato al Generale Forteguerri. La fiducia, che avevano le truppe di Mare in questo Comandante presto si comunicò a quelle di Terra, e sì le une, come le altre senza altra gara che di coraggio, e di precisione, si viddero prestare il servizio il più attivo, eguale a quello, che sotto il medesimo Comandante avevano dimostrato sotto Algeri, In quest'assedio (celebre per aver fatto conoscere al Mondo Buonaparte) nel momento, che la fortuna degli Alleati volgevasi ad irreparabile rovina, la tranquilla e perspicace mente del Forteguerri non illudevasi; e quindi apertamente ricusò di rinviare i Bastimenti da trasporto, e la divisione dei navigli di Guerra, contro il volere del Comandante Inglese, non dubitando di assumere la responsabilità di un rifiuto, del quale tanto più poteva temerne le conseguenze, essendo, che questo resultasse in molto aggravio del Regio erario di Napoli. Fermo nel giudizio da lungo

tempo formato, essere cioè inevitabile, e prossima la caduta della Piazza in mano dei Nemici, non si curò di passare per visionario, con ritenere i soli mezzi per una ritirata, essendosi espresso, che non metteva mai in bilancia qualunque censura, che dare si potesse alle sue previdenze, con il rammarico di averle trascurate. Non tardò a verificarsi quanto aveva previsto. Dato che fù l'ordine della ritirata e del rimbarco, fu allora che si vide, che la predizione non era in Esso la maschera del timore. Dalla sua prudenza, ed intrepido contegno furono salvati i 6000 uomini Napoletani a lui affidati; dalla sua umanità e coraggio un numero grande di famiglie Francesi, e Piemontesi, che non avevano altra via di salvarsi, che il trovare ricovero nelle Flotte alleate, e tutti nella Flotta e convoio Napoletano furono accolti. Il treno delle Lance ebbe da Esso l'ordine di esporsi a qualsivoglia pericolo, pure di salvare chiunque in esse cercasse ricovero. Più volte dovettero esse tornare alla riva nemica, e non fù contento, che quando dopo ripetute gite ritornarono le Lance senza condurre alcuno, assicurandolo gli Uffiziali, che tutti quelli che l'avevano richiesto erano stati condotti a salvamento. Non ostante questo, e quando già erano partite le altre Squadre Alleate, volle approfittare del chiarore che rendeva l'incendio dell'Arsenale, che illuminando tutta la costa somministrava il mezzo di osservare se vi fosse rimasta persona sulle spiagge nemiche, e da questa diligenza ne ottenne la salvezza di altre undici per-

sone. Una tale operazione non fù senza grave pericolo; poichè essendosi trattenuto fino al giorno con il suo solo Vascello, si trovò esposto al cannone del nimico.

Non terminarono qui le ponderate, e savie sue misure in tale commissione, ma vedendo, che il cattivo tempo esponeva i Bastimenti di Convoio al pericolo di perdersi sulla costa nemica se avesse seguito le Flotte, come avvenne ad un Naviglio Inglese, procurò con insistenza di ottenere dall'Ammiraglio Inglese il permesso di potere tenere quella rotta, che avesse creduta più opportuna alla qualità dei suoi Bastimenti, ed ottenuta che l'ebbe, fù in tempo a prendere ricovero nel Golfo della Spezia salvando tutto il Convoio, che altrimenti sarebbero restate inutili le sue umane e coraggiose risoluzioni.

La sua fermezza, il suo coraggio in ogni occasione risaltava. I posti, che egli presceglieva nelle combinazioni di Guerra erano sempre nel maggior pericolo, purchè diversamente non consigliasse l'utilità della buona direzione. Tutte le varie Instruzioni erano costantemente dettate da lui medesimo con la massima ponderazione; sicchè può dirsi, che erano in esso del pari l'ardire, la prudenza, e la scienza; qualità negl'uomiui tutti, ed in specie in quelli di Mare si difficilmente congiunte.

Siccome tutto ciò che riguardava la Marina dipendeva dai suoi ordini così riceveva impulso dalla sua direzione, e dalla sua assisteuza indefessa. Le commissioni marittime, le scorte dei Convoj tutto

era da lui disposto e con quanto amore, e con quanta utilità. Compose, e pubblicò un piano ragionato di navigazione, combinato tra la Marina di guerra e la mercantile; testimonianza perpetua dello zelo, col quale trattava quanto gli era affidato, non che della sua sagacità illuminata, e pratica.

Meditando su questi riflessi, e sugli effetti ottenuti con i sistemi da Esso introdotti, e combinandovi i mezzi, che preparava a quel Regno, con le vedute da lui sviluppate nell'operetta della quale superiormente si è trattato, relativa al sistema da tenersi con le Potenze Barbaresche, abbiamo ragione di credere, che se gli sconvolgimenti Europei, nei quali fu pure trasportato quel Regno di Napoli non avessero condotto alla necessità di abbandonare affatto il pensiero di qualsivoglia relativo progetto; realizzato sarebbesi quanto egli si lusingava di potere conseguire, cioè di por termine all'Affricana Pirateria. Il buon effetto delle sue prime disposizioni preparatorie, e le vedute manifestate nel suo progetto non da Letterato, ma da Uomo di stato e d'Arme davan certamente luogo a sperarlo.

Instancabile nel desiderio di contribuire a quanto poteva essere di pubblica utilità, immaginò, e formò il sistema di corrispondenza periodica tuttora esistente fra Napoli e Palermo, ordinando che due Corvette armate facessero a vicenda la gita, come Barche corriere, rendendo così comodo, e sicuro quel tragitto, con gran vantaggio di quelle due Provincie, che antecedentemente si faceva con del pericolo,

e con molta spesa. Lo che, se si riguarda ai tempi, fa comprendere quanto giuste, ed utili fossero le sue vedute relativamente all'oggetto da aversi principalmente in mira dalla Marina.

Qualità sì eminenti ben furono valutate dal Re delle due Sicilie, il quale nelle durissime circostanze in cui si trovava quel Regno, promosse il Forteguerri al grado di Ministro di Stato, affidandogli i portafogli della Guerra, Marina, e Commercio, dopo avergli conferito il posto di Tenente Generale, decorandolo di più del suo principale ordine di S. Ferdinando. Questo solo, se si riflette alle calamità nelle quali in quell'epoca si trovava involto quel Regno, ed ai tempi, che erano passati, ed urgevano, dimostra più di tutto la riputazione, in cui egli era salito. Elevato a questo penoso, e laborioso uffizio, non variarono le sue abitudini, ma riceverono maggiore sviluppo, ed eminentemente risaltarono le sue virtù.

Nella spedizione degli affari, mediante l'abito da lui contratto di tutto semplicizzare classificando, fu mirabile la sua prontezza, e nel tempo stesso mai trascurava di accennare i più sicuri mezzi per rendere facilissima l'esecuzione dei suoi ordini. La Giustizia, l'umanità, la dignità dei Sovrani furono lo scopo dei suoi pensieri, la base delle sue risoluzioni. In ogni sua azione talmente appariva la di lui probità, che i corti ingegni i quali reputano, che la felicità degli Stati resulti da condizioni diverse da quelle degli individui, l'avrebbero dichiarata eccessiva in un Ministro. Colla pratica di queste virtù

pensava che si acquistasse quella pubblica opinione di cui ogni uomo retto è sollecito, e questa possente e giusta adiutrice indicando nel Forteguerri l'uomo della pubblica fiducia, gli moltiplicava i mezzi adattati a conseguire quanto si proponeva. Accoppiava a queste qualità sostanziali una tal dolcezza di modi, che non si trovava persona che si lagnasse di essere stato da lui trattato acremente. Con l'amore di vero filosofo aveva studiato l'uomo, e poteva dirigerlo senza bisogno di rigore. Instruire, ed esortare erano i mezzi efficaci che suggeritigli dall'umanità all'umanità lo richiamavano; e con la somma giustizia a cui l'uomo ragionevole stà necessariamente congiunto, quietava tranquillamente quelli che dal buon ordine era costretto a gastigare per correggere. Era sua massima, e regola doversi tutto intraprendere, prima di perdere un uomo, e diceva sovente, che siccome non vi è chi sia assolutamente necessario, così non vi è chi sia affatto inutile allo Stato. Reputava uno dei più sacri doveri del Ministero la savia economia delle pubbliche finanze, ma delle particolari sue rendite era generosissimo distributore.

Nell'occasione che dal Re di Napoli furono ordinate delle restrizioni rilevanti sopra le provvisioni dei Ministri, avendogli il Fratello proposto qualche riforma nell'elargizioni caritatevoli da Lui solite farsi mensualmente, ne ottenne in replica, che Egli contava per uno dei primi doveri del suo ministero, quello di contribuire anche con questo mezzo a gua-

dagnare gli animi al proprio Sovrano, e non ammesse altre riforme, che sopra il giornaliero trattamento, e spese di lusso. Moltissime erano le sovvenzioni da lui fatte a povere famiglie di militari restati senza impiego, come appunto doveva essere, tostochè per Esso la generosità, e la beneficenza erano riguardate qual dovere non solo dell' uomo, ma anche d'uffizio. Benefico per massima volle darne un riscontro anche alla sua patria. Informato dal suo fratello Cavaliere Girolamo, già ritornato in Siena nel 1799, che il suo famoso Telescopio acquistato a Londra, e che per combinazione il Cavaliere Girolamo aveva trasportato seco, era di gran risorsa a quella pubblica Università, perchè mancante di sì necessario strumento; avvisò detto suo fratello, che ne facesse un regalo a quell'illustre Università, ove esiste attualmente; preferendo l'utile che poteva arrecare alla pubblica instruzione in detto luogo alla propria particolare soddisfazione.

Portò nell'esercizio delle sue cariche la delicatezza la più scrupolosa, talchè le sue particolari affezioni non solo non lo guidavano nella scelta degli impiegati da proporsi, ma da esse pareva anzi trovarne motivo di diffidenza. Quando si trattava del proprio interesse in contrasto con qualche suo dovere, tanto quello sacrificava ai più lontani timori di possibile mancanza, che negl'ultimi stessi giorni del suo ministero (quando la Reale famiglia di Napoli seguendo gli altrui prudenti consigli passò a Palermo) il Forteguerri incaricato di tutto disporre

per l'imbarco, non volle permettere al fratello Girolamo di fare incassare la roba di maggior valore di sua proprietà; onde dal canto suo non si autorizzasse una notizia, che doveva restare occulta al Pubblico, nulla curando che altra autorevole persona con l'operare diversamente, ne avesse resa certa la voce; ne accadde, che ritardando a dare le sue particolari disposizioni fino a pochi momenti avanti l'imbarco generale, la maggior parte delle sue suppellettili andarono perdute.

In questo stato di cose i doveri del penoso suo uffizio gli si erano resi gravosissimi, non permettendogli lo stato di sua salute di prestarvisi come aveva fatto fino a quel giorno; perciò effettuato il suo arrivo in Palermo, implorò la sua dimissione, unendo a tal domanda la protesta di rinunziare allo stipendio di ritiro, che gli sarebbe dovuto come Ministro di Stato, e come Tenente Generale, in vista delle gravose attuali circostanze dello Stato, dichiarandosi inoltre contento di ritenere soltanto il godimento delle antiche pensioni. Si riscontrerà dalle appresso lettere scrittegli di proprio pugno dalle Loro Maestà Siciliane quanto ad Esse fosse sensibile il dovergli accordare ciò che domandava.

« Palermo 21 Febbraio 1806.

« Dopo il foglio, che mi scrivesti in data del » 18 volevo lusingarmi, che con il riposo di qual- » che giorno i vostri incomodi avessero potuto mi-

» gliorare, specialmente quello degli occhi; ma il
» rapporto fattomi dal Professor Troja mi ha vera-
» mente addolorato. In conseguenza di ciò, benchè
» con il massimo rincrescimento, perchè somma-
» mente soddisfatto degli ottimi servigi, e fedele
» attaccamento dimostratomi in tanti anni, vengo
» a concedervi la richiesta dimissione con la con-
» servazione del grado, onori militari, dei quali
» avete fin qui goduto, e con la ritenzione della
» pensione da pagarsi nel fondo dei Lucri di questo
» Regno. Vi accordo inoltre in segno di mia grati-
» tudine, e riconoscenza dei sopradetti ottimi ser-
» vigi il soldo di ritiro in annui Ducati seimila, da
» verificarsene il pagamento, ricuperato come spe-
» riamo dalla Divina Misericordia il Regno di Na-
» poli.

» Il Signore vi faccia presto rimettere in sa-
» lute, e vi conceda quella quiete, e tranquillità,
» che di tutto cuore vi desidera il vostro sempre
» affezionato

» FERDINANDO.

Lettera di Sua Maestà la Regina CAROLINA

« Con vera pena ho per notizia pubblica sa-
» puto la domanda, come l'accettazione della vostra
» dimissione dai vostri impieghi.

» Mi è ciò infinitamente sensibile, 'perdendo
» il Re un uomo di cuore, talenti, onore, e probi-
» tà, ma confesso che temevo avreste fatto un tal

» passo, conoscendovi troppo di carattere per non
» farlo. Spero che ciò non impedirà, che veniate
» da me per avere io il piacere di ringraziarvi per
» i vostri lunghi, fedeli e penosi servigi resici. La
» mia riconoscenza non finirà mai, ed è un senti-
» mento in me immedesimato.

» Non vi ho scritto prima, mentre nella soli-
» tudine, e perfetta nullità in cui vivo, non lo sa-
» pevo. Il mio carattere, e sentimenti non sono
» soggetti a variazioni, perciò potete contare sulla
» mia costante stima, fiducia, opinione, ed eterna
» riconoscenza per tutti i vostri veri, e penosi ser-
» vigi resici in tante, e tante variazioni di tempi,
» e tempi sempre dispiacenti per un uomo del vo-
« stro merito, e carattere.

» Continuatemi la vostra amicizia, ed assicuro
» il Cavaliere Forteguerri della mia stima, opinio-
» ne, e vera gratitudine, con la quale io sono vostra
« grata, e vera amica

» CAROLINA.

Ottenuto il riposo fu suo pensiero passeggiero il ritornare alla Patria; ma come in questa poteva darsi che già dominassero i Francesi, per quella solita delicatezza preferì trattenersi in Palermo, e così evitare, che i suoi sentimenti si potessero calunniare dalla malignità dello spirito immoderato dei partigiani.

Per godere adunque del suo riposo con affetto, e consiglio di Padre, stabilì la sua dimora nel Seminario Nautico da Lui stabilito, e parve, che la

privazione delle faticose operazioni del Ministero, l'esercizio giornaliero all'aperta campagna, la quiete del nuovo sistema di vita gli rendessero la salute. Ma in effetto ciò non gli procurò che una breve sospensione allo sviluppo della cagione nascosta del suo fine mortale.

Da molti anni si era in Esso sviluppato un umore gottoso ed una affezione calcolosa, e spesso era da convulsioni tormentato. Superiore il suo spirito alle fisiche impressioni, anche nella penosa vita di Mare, continuava per molte ore i profondi suoi studj, soffrendo con pazienza i suoi incomodi senza lagnarsi, e senza annunziarsi per infermo. Cedendo però alle premure degli Amici, e sottoposti d'allora, meno per elezione, che per non sembrare ostinato, si adattò solamente a piccole medicature, tanto valeva in Lui il rendersi superiore ad ogni umana vicenda.

Ma nel Settembre 1808 la cagione antica preesistente fece rapidi progressi, e divenne indispensabilmente pericolosa malattia. Gl'imponenti sintomi d'inappetenza, vomito, estrema debolezza, e giornaliera consunzione, annunziarono ai buoni dolenti il termine dell'illustri, ed onorati suoi giorni. Conosciuta dal Forteguerri inutile la lusinga di guarigione, prese allora a disporre delle proprie facoltà tutto scrivendo di proprio pugno il Testamento, inventariando, e sistemando quanto era di sua proprietà in Palermo, con quella stessa precisione, che aveva posta in ogni azione per il passato, e con cui

fino a quel giorno aveva regolato i suoi affari; e sebbene convinto, che alla sua malattia non aveva l'Arte fisica rimedio alcuno, pur nonostante chiamati i Medici, obbedì ad ogni loro suggerimento.

Ben presto non potè tenersi in piedi, ma in apparenza dimostrava essere lo stesso, di quando godeva la miglior salute; sempre affabile e piacevole si comportava con quelli, che lo visitavano, trattenendosi a conversare in tal guisa, che ciascuno partiva formando buone speranze di sua salute. Peraltro la debolezza, e la consunzione erano divenute estreme, onde i Medici non seppero suggerirgli, che la mutazione dell'Aria.

Ripugnava a questo il malato più che a qualsivoglia altro espediente; pure vi si adattò per compiacere fino agli estremi i tanti suoi amici. Scorsi però due giorni da questa disposizione, e precisamente il 5 Gennaio 1809 non fu più in grado di alzarsi dal letto. I vomiti divennero più forti, e più frequenti, ed apparve chiuso il passaggio ai rimedi più fluidi. I dolori cagionati dagli sforzi, che producevano il getto del sangue destarono la compassione di tutti gl'astanti, e tanto più restavano vivamente sorpresi, perchè non dava egli segno alcuno di insofferenza, non facendo sentire la sua voce, che in qualche pia esclamazione. Passati i momenti dei dolorosi insulti, ricompariva la tranquillità nel suo aspetto sempre sereno, e riprendeva a ragionare delle varie vicende della società, per cui ciaschedu-

no, che lo visitava non poteva persuadersi di essere appresso il letto di un moribondo.

In questo stato terribile, in piena cognizione di se stesso, si confortò con gli Atti della Santa Religione con la placidezza, e raccoglimento dell'Uomo giusto, e cristiano filosofo privo di rimorsi, fra le lacrime, e la meraviglia dei circostanti. Soddisfatto il Forteguerri ai sacri doveri, e ripreso il suo primo coraggio, chiamò presso di se il Commendatore Micheroux, e lo pregò dell'ultimo favore dicendogli: « Che quando Dio avrà disposto dei miei gior» ni, presentatevi ai piedi dei nostri Sovrani, ba» ciate Loro a mio nome le mani, ed assicurateli, » che io porto meco all'Eternità la riconoscenza per » tanti benefizi da loro ricevuti ». Seguitò in questo stato compassionevole qualche giorno, perseverando fino al termine della vita nella rassegnazione, moderazione, e piacevolezza, e nell'abitudine di avere più cura degli altri, che di se stesso; così che senza mai lagnarsi compativa i disagi di coloro, che lo custodivano, consigliandoli ad aversi riguardo, e ringraziandoli delle assidue premure, che gli usavano.

Così mantenendosi sempre tranquillo di mente, la notte del 26 Gennaio 1809 rese all'Eterno la sua bell'anima nell'età di anni 58 e giorni due, lasciando ai dolenti superstiti, parenti, ed amici quella grata memoria, che si procaccia l'Uomo onesto e virtuoso.

Aveva disposto nel suo Testamento, che gli

fossero fatte umili Esequie; ma il Re per dare pubblica testimonianza della benevolenza, e dell'onore con cui lo aveva sempre riguardato; ordinò che gli si prestassero tutti gli onori dovuti ai Tenenti Generali in attività. In adempimento adunque delle Reali disposizioni il giorno 28 del suddetto mese ebbe luogo uno splendido convoglio funebre.

Precedevano il Feretro un Battaglione di Cavalleria, e quattro d'Infanteria, con precedenza alla Marina. Tenevano i quattro fiocchi della coltre il Principe di Butera, il Duca di Salandra, il Maresciallo Principe di Minutolo, ed il Barone Acton. Appresso ad Essi i domestici del Defunto vestiti a lutto. Seguivano quindi tutti gli Uffiziali Generali, e tutti gli Uffiziali dei diversi Corpi dell'Esercito, alla testa dei quali marciava sua Altezza Serenissima il Capitano Generale Principe d'Hassia Philipstat, fiancheggiato dai due Marescialli Conte De-La-Tour, e Cavaliere Guillichini. Seguiva il Corpo Politico e Militare della Reale Marina, e tutte le Classi di questa dependenza, ed il Corpo degl'Alunni del Seminario Nautico; finalmente il Convoglio era chiuso da due Carrozze del Defunto.

Oltre l'indicata Truppa un altro Battaglione di Cavalleria, e quattro d'Infanteria erano disposti in parata lungo la strada che conduce alla Chiesa da San Raimondo, ove il Testatore aveva stabilito di essere sepolto. Un immenso Popolo affollato ai balconi, e finestre, la Nobiltà nelle proprie carrozze, i Marinari sopra i Bastimenti, che erano in Por-

to, ed altri sopra gli alberi della strada precorsa, lo accompagnò al Sepolcro; Mesto attestando le sue Virtù, con che il Forteguerri conseguì intiero il premio, che, unicamente aveva avuto premura di meritare.

Possano le di Lui luminose gesta costantemente irreprensibili servire di esempio agli Uomini sì privati, che di pubblici gradi insigniti; come le sue virtù sono di Eterno Lustro alla di Lui famiglia, come lo sono alla Città di Siena sua Patria.

O PIÙ PACE
O PIÙ GUERRA

I due Despoti del cuore umano, l'interesse, e l'ambizione legano all' istesso giogo le azioni del più oscuro privato, e quelle del più conspicuo governo; l'opinione sola tiene la bilancia delle due passioni; prepondera l'una, o l'altra secondo l'influenza morale nell'uomo, e secondo l'influenza politica nel governo. Sotto questi due aspetti la Guerra, o la Pace con le Reggenze Barbaresche ha ferito i sensi ai Gabinetti Europei; alcuni comprano la pace senza alcuna difficoltà mettendo a calcolo i vantaggi del commercio, e facendo tacere ogni altra considerazione; altri fremono all' idea di una umiliazione, e pagano a più caro prezzo la guerra. Quando la situazione delle proprie coste permette di tenersi al primo partito è sicuramente preferibile; il nemico da farsi amico non è tale da lusingare la gloria delle armi, nè il trionfo di vittorie; piccoli insetti, che sfidano quasi impunemente le altrui centuplicate forze sono oggetti di molestia grande al commercio nel tempo istesso, che sono irreperibili ai mezzi destinati per distruggerli. Così l'Inghilterra, l'Olanda, la Svezia, e la Danimarca do-

mano il Barbaro con pochi pezzi di metallo, o di altro genere proporzionato; nè questo è un tributo di umiliazione, perchè l'accettante non ha quella dignità che potrebbe caratterizzarlo tale: è un animale famelico con fauci aperte, che abbocca qualunque cosa li si getta, e resta quieto a rodere fino a nuova fame. Queste Nazioni però hanno il vantaggio della lontananza dalla Barberia, onde qualunque accomodamento è molto facile.

Quelle Potenze poi, che dominano nel Mediterraneo sono da considerarsi in altro aspetto: la loro Guerra è spesso necessaria, e la loro Pace è sempre precaria. La Spagna offre un esteso littorale al nemico, che vi può correre in 24 ore, offre inoltre un esteso commercio di costa, che deve tentare irresistibilmente il vicino: I Regni di Napoli, e la Repubblica di Venezia sono ancora nell' istesse circostanze da invitare l'avidità dei Corsari, e gli altri Dominj sebbene di poca estensione, e di poche Bandiere di proprietà hanno porti di richiamo, e coste di gran passaggio; tutto questo forma un ricco serraglio per i Pirati Maomettani, che possono gettare il loro segno di preferenza secondo il loro gusto, e interesse, fortunatamente non riconoscono i proprj vantaggi, nè sanno tirarne quel profitto, che altre nazioni più instruite, e più intraprendenti saprebbero ricavare.

L'insolenza, e le ostilità dei Corsari Barbareschi hanno sovente risvegliato la vendetta delle Corone le più potenti di Europa; ciascuna di esse ha

avuto i suoi momenti di collera contro gli Affricani, e ciascuna a vicenda ha tentato, e ceduto con perdita, e con umiliazione. Si può ammettere, che gli sforzi usati siano stati male diretti talvolta, e talvolta male eseguiti, ma concedendosi ancora la migliore sorte delle armi l' impresa non può aver l'esito proposto. Il danno è soltanto fatto da piccoli, e numerosi Corsari, che attaccano il commercio di tutte le Nazioni al primo calcolo di un ricco guadagno; gli offesi disperando di potere distruggere dette cause in mare hanno pensato andare ad attaccare i nidi degli offensori, e questi saranno sempre progetti chimerici. In due maniere l'arte militare può offerire mezzi di sloggiare il nemico dal suo porto fortificato, o con sbarco di truppa, che agisca per terra, o con bombardamento, che operi di mare.

Riguardo al tentativo di uno sbarco sarà sempre difficile il proporzionare le forze spedite con l'immensa popolazione di nativi feroci, agguerriti, e bravi, che per custodire la propria esistenza fanno causa comune in un istante con tutti i vicini, e presentano una difesa cento volte più considerabile dell'attacco. L'avere supposto i Barbareschi nemici deboli, disprezzabili, e di facile conquista è stato sempre il massimo errore dei progetti dei Governi, e delle misure dei Generali. Algeri, Tunisi, Larache, Susa, e altri sono stati conferme evidenti di questa dolorosa asserzione. La Francia istessa quando con le armi ha peusato vendicare le offese, e domare gli offensori, ha quasi sempre veduta unita la

inutilità de' suoi sforzi al massacrò de' suoi sudditi, e la sola ragione d'interesse, e di commercio ha portato allo stabile accomodamento, che regna attualmente tra essa, e la Barberia. Chi conosce la posizione dei loro porti fortificati, o dall'arte, o dalla natura, giudica senza errore, ch'è impossibile prenderli, per conservarne il possesso: un punto solo confinante con mille altri, sempre esposto, sempre attaccabile, non è un punto da aversi in mira; quando la più felice combinazione di un colpo di sorpresa facesse prendere una Piazza della Barberia con lo sbarco di numerose truppe, come conservarla sotto il fuoco circolare di un nemico, che sloggiato a pochi passi ha gli anni, e i secoli in suo favore per distruggervi nel luogò istesso della conquista? Come assicurarsi i viveri proporzionati agl'immensi consumi di una Guarnigione, che non può essere soccorsa, e alimentata, che per la parte di mare con il necessario trasporto di tutti i generi, forse ancora dell'acqua? Esistono, è vero, alcuni luoghi, dei quali, vinta la prima resistenza, può restarne al conquistatore il possesso, perchè la natura li ha formati in guisa da non potere essere dominati all'intorno. Gibilterra, Ceuta, e Orano sono quasi i soli, che ammettano simile possibilità; non ostante gli ultimi due non si sostengono dalla Spagna, che con fuoco vivo quasi continuo, il che mina e distrugge intiere Guarnigioni oltre a minare e distruggere tesori immensi per il loro mantenimento. E tutto questo a che oggetto? a qual buon fine? a nessuno. Una

Fortezza presa e guardata con Guarnigione, guarda a stento se stessa, e lo stretto orizzonte del suo tiro di cannone; al di là di questo orizzonte il nemico è libero, i suoi Corsari cambiano solo di nido, nè si accorgono della mancanza di uno per la moltiplicità dei cento, che loro restano; così ad un miglio di distanza da Ceuta, e da Orano i Barbareschi riprendono tranquillamente il possesso della loro costa, e de' loro porti; e gli Spagnuoli proprietarj dei due punti conquistati ritengono a caro prezzo la sola privativa di vedere il nemico più da vicino. Gli altri porti della Barberia, Algeri, Tunisi, Tripoli, Tanger, e altri non sono sostenibili per la loro posizione, che è soggetta a ripresa. Forse non si pretende conservare detti posti quando si spediscono Squadre alla loro conquista, si vuole solamente spianarli, distruggerli, incenerirli; che sia, e per uno sforzo d'immaginazione si ammetta il più completo trionfo di una Squadra; cosa avrà guadagnato con questo? nulla ancora. Un mese dopo è risorta dalle ceneri la Città distrutta, come risorge dopo un incendio; si sarà forse riempito un Porto; si accorda, ma si accordi ancora, che ne restano cento altri; si accordi che per dare ricovero a pochi, e piccoli legni, ogni Golfo, ogni anza è più che sufficiente.

Si potrà opporsi a queste riflessioni, che fino dopo la scoperta dell'America si è conosciuta dagli Europei la scienza di conquistare vasti continenti situati a distanze immense, e che tutto ha ceduto

al ferro quando si è tentato efficacemente il possesso di coste, e campagne scacciando, e sloggiando i nativi. È vera la riflessione, ma due ragioni molto significanti spiegano questo fenomeno di debolezza Americana, e Indiana. Tutta l'agguerrita ferocia degli Europei cadde sopra popoli, che non conoscevano nè la nostra guerra, nè le nostre armi, e tutta la sensata politica dei conquistatori compensò le disgrazie dei conquistati con la reciprocità di un commercio, che calmò, e legò gli animi con il vincolo del comun bene. Il Continente della Barberia non offre simili attrattive, il popolo è agguerrito e pronto a resistere, e gli Europei contino un poco più sopra questa verità. Inoltre conveniva agli Europei l'acquisto di terreni nelle due Iudie, perchè i prodotti loro non esistono ne' climi nostri, si volevano gli Zuccheri, Indaco, Caffè, Telerie, Mine d'oro, e d'argento; ma non ha l'istessa attrattiva l'acquisto del terreno Affricano, perchè i suoi prodotti sono gl'istessi, che noi godiamo, ed è loro naturale interesse l'offerirli, e somministrarli ai nostri bisogni. Dunque a che oggetto una Potenza Europea tenterebbe il possesso di un terreno che le è così poco utile, e il dominio di un littorale così esteso? Sarebbe forse per il solo oggetto di distruggere l'esistenza dei Corsari? Non pare credibile. Che si ponga da una parte della bilancia il costo di una simile impresa, il massacro dell'umanità, lo smembramento di popolazione del proprio regno, la prima resistenza da superarsi, la continua guerra da

sostenersi, e dall'altra parte si ponga l'acquisto di un poco di grano, e la distruzione di pochi insetti chiamati Corsari. Qual mano politica, e umana avrà il coraggio di alzare questa bilancia!

La seconda maniera di attaccare i Porti della Barberia è il sistema di bombardamento marittimo; questo non espone alle perdite d' individui come negli sbarchi, è di facile esecuzione, può ripetersi più volte l'anno, ed è di mediocre spesa, ma l'effetto è spesso ridicolo, e quasi sempre inutile; il nemico preparato per impedire simile operazione, la renderà facilmente vana, e non sarà, che nel caso di una sorpresa, che si potrà effettuare con qualche vantaggio apparente. Siccome però conviene valutare le cose dalle loro conseguenze, si rifletta a quale conclusione porterà il più felice, ed il più distruttivo bombardamento; si vada all'ultima più favorevole supposizione, e s'immagini, che la Fortezza, il Porto, la Città bombardata sia in cenere; la vittoria è riportata; si parta adunque in trionfo, e si lasci il Barbaro senza ricovero, senza abitazione. Cosa si sarà ottenuto di solido, e di conducente o ad una pace, o ad una distruzione dei Corsari? Nulla ancora; risorge ben presto, come nel primo caso, la città incenerita, e qualora si trovi incomodo il fabbricarla altra volta sotto il tiro della bomba, si usa la facile precauzione di allontanarsi un poco dalla riva del mare, e si sfida allora tutti i bombardamenti possibili; al tempo istesso escono da quel porto i soliti Corsari instigati dall'orgoglio, e dalla

vendetta a esercitare ancora più crudelmente la loro pirateria.

Dunque non si prenda equivoco nell' oggetto delle nostre collere; se fossero le fortezze Barbaresche, che c' incomodassero con il loro cannone, che molestassero il commercio, che incatenassero i Cristiani, con ragione si dovrebbe cadere sopra di esse, ma il male non è fatto che dai soli Corsari, in conseguenza è inopportuno l' inveire contro le prime, che non fanno, nè possono fare alcun danno.

A queste riflessioni, che disapprovano intieramente l' attacco dei nidi Barbareschi, si leva al certo una voce generale, che dice: »→ Non pretendiamo conquiste di paesi, nè distruzioni di Città, basta solo che le Squadre, e le forze militari si presentino al fronte dei loro baluardi per atterrirli, e spaventarli. ←« Ah.... lo spavento non è più di stagione, e in oggi è un articolo di più da pagarsi nei trattati di pace. Disgraziatamente gli Europei in questo secolo hanno dato bastanti lezioni ai Barbari da fare loro conoscere, che le minacce non sono sempre flagelli reali, che il mostrare i denti non sempre indica poter mordere, e che al contrario essi tengono mezzi per esistere, e risorse per non curare il nemico. Se le spedizioni intentate contro la Barberia si fossero limitate al solo apparire delle Squadre, al solo imporre della suggezione capitolando nel tempo istesso senza bruciare un grano di polvere, esisterebbe forse ancora il timor panico presso il Barbaro, dal qual timore si potrebbero

ritirare migliori condizioni di quello, che non si ritirano adesso dopo sbarchi, e dopo bombardamenti. Ma il male è già fatto, e sarebbe ridicolo il calcolare sopra l'antico Barbaro; conviene prendere misure sopra il moderno.

Queste premesse portano a fissare per massima, che le spedizioui contro le piazze di Barberia saranno sempre chimere, che ritornano a danno proprio, ed è desiderabile, che cessino i ridicoli progetti dei militari, e si disinganni la delusa politica dei Governi. Ma si tratti adesso il primo punto della duplice intitolazione.

O PIÙ PACE

Lo stato di Guerra è sempre lo stato di violenza in un Regno, simile ad un infermo, che aspirando a migliore salute trangugia amari sorsi, nè sente intanto che il dolore del male, e il disgusto della medicina, incerto se ne sarà vittima, o se giungerà a riprendere le antiche forze. Ma qualunque siano le ragioni di una guerra, è nell' ordine della natura, che si passi allo stato di pace. Le Guerre di oggetti grandi, nelle quali gli sforzi delle parti sono estremi, vivi gli attacchi, continuo il massacro, sensibile la comune rovina, hanno un periodo tanto più breve quanto n'è più irruente la condotta, ma la Guerra con la Barberia languida nel suo corso, insignificante nelle sue imprese, non può avere che un termine accidentale portato o dalla noja, o dall'interesse. Questo termine ricade periodicamente, e si viene alla fine ai Trattati di Pace tra le Reggenze Affricane, e le Potenze Europee. Ma quali sono questi Trattati? A quali fondamenti appoggiati? Quanto permanenti? Quanto precarj?

Si pagano Tributi agli Affricani, questo è il dato certo; ciò che è incerto si è la fissazione dei medesimi. Piace ad alcuni contribuire denaro, ad

altri fornire munizioni di Guerra, ad altri presentare regali di ricche merci, o ricchi mobili di uso. Prende tutto l'avido Affricano, e riguarda come egualmente tributario chi li donò oro, chi Cannoni, o chi Carrozze. Delle tre contribuzioni l'ultima è forse quella, che si riguarda come la più decente, la meno umiliante dagli Europei, ma è più difficilmente accordata dai Barbari, i quali danno un valore infinitamente maggiore alle due prime, al denaro cioè, o a mezzi per guadagnarlo. Si ha però torto grande a preferire la contribuzione del denaro a quella delle munizioni di Guerra. Erronea illusione, pregiudizi d'occhio più che di riflessione! Chi fornisce denaro fornisce tutto; chi somministra munizioni non somministra che munizioni; con il primo si construiscono Legni, si comprano generi, si pagano Equipaggi, si armano Squadre, si sostengono campagne; con il secondo non si contribuisce che un solo oggetto. Qualora si abbia l'accortezza di fissare grosso calibro dell'Artiglieria da regalarsi, il male è ridotto a pura apprensione; se questa Artiglieria è tale da non potersi impiegare che nelle Batterie di terra, si regali pure senza scrupolo, e si lasci in pace, che le Fortezze Affricane diventino parchi di artiglieria, volcani fumanti, giacchè per la massima fissata dette Fortezze devono lasciarsi esistere senza disturbo, e senza attaccarle. Si fa gran caso egualmente il tributare polvere, e questo ancora è male d'immaginazione; quando sarà che un Corsaro Barbaresco non pensi ad armare per

mancanza di polvere? Questa non mancò in alcun angolo della terra da che un Frate l'inventò dentro la sua cella; o sia regalata ai Barbari, o i Barbari la fabbrichino è esattamente l'istessa cosa. Ma senza perderci negli errori dell'apparenza, si vada ad esaminare il reale. I Corsari fanno corso, e non guerra, cioè navigano per predare il Bastimento Mercantile, e per fuggire il fuoco di qualunque Legno da guerra; onde è che per anni intieri rubano le ricchezze degli Europei senza consumare un grano di polvere; o incontrano l'inerme, e lo prendono, o incontrano il forte, e si rendono, perciò nella ricerca del vero il Corsaro Barbaresco appena ha bisogno e di Cannone, e di Polvere; che scrupolo dunque a fornire generi d'illusione? Il solo denaro è il mobile generale, che facilita al Barbaro il guadagnarne a suo piacere, e il farsene pagare il frutto dall'istesso donatore. Ma si sospenda la discussione dei Tributi, quale deve essere l'oggetto della questione nel piano della memoria. Si rifletta solo, e si esamini se tutti i Tributi offerti dalla politica, e accettati dall'avidità hanno potuto garantire una pace per due lustri. Tra le Potenze del Mediterraneo non vi è ancora esempio, se si eccettua la Francia.

Studiano i Gabinetti Europei alle prime offerte di pacifiche disposizioni come attirare l'Affricano alle proprie vedute, come assicurarne l'amicizia, si lusinga ognuno fare epoca di Pacificatore perpetuo, fissa il trattato, e ne principia il godimento; ma la

sua durata è tale quale hanno confermato secoli di esperienza, nè altra può essere. I rapporti dei due Contraenti sono troppo diversi per potere richiamare alla osservanza dei patti. L'Europeo civilizzato, è soggetto a certe regole di buona fede, che l'onore e la vergogna l'impediscono infrangere, non azzarda un primo passo d'illegale contravenzione, manca inoltre di oggetti tentanti ove fare ricadere le sue sorprese, ed offre al contrario nella sua navigazione mercantile oggetti di ricchezza, e di comodo al suo nemico. L'Affricano all'opposto trovasi libero ne'suoi principj ad esercitare prepotenza, e inganno subito che l'occasione li dà pascolo da saziare le due passioni, non vede mai esposte le sue ricchezze, che non affida al mare, e sente ad ogni momento la vellicazione per le altrui, che sotto tutte le bandiere marittime corrono nel ristretto giro del Mediterraneo. Questo paralello di rapporti è la distruzione di ogni trattato di pace; quando una parte non ha che perdere e tutte le lusinghe di guadagnare; e un'altra non ha che guadagnare, e tutto il pericolo di perdere, non può sussistere egualianza di pacifiche mire. Così l'Affricano è sempre il primo a moversi alla rapina, l'Europeo sempre il secondo a moversi alla sola vendetta, nè può avere altro oggetto; insulta il primo la parte la più preziosa dei Regni, cioè il commercio, rende soggette le bandiere, spaventa con la schiavitù, il secondo non può usare rappresaglie, che inseguendo i Corsari, come un cieco inseguirebbe un cane nei vasti

deserti dell'Arabia. Dunque i tributi usitati fino al presente non hanno nè potevano assicurare la pace, e garantire le convenzioni. È egli possibile ottenere questo intento? Evvi almeno strada per tentarlo? Forse che sì, ed eccone la proposta.

Si regali al Barbaro un numero di Bastimenti Mercantili, li si aprano i propri Porti per riceverlo, s'inviti al commercio. Massima umana, politica, che il filosofo riguarderà con compiacenza, e l'uomo di stato con lusinga. Chi cerca l'uomo nell'uomo lo trova eguale in tutte le nazioni, in tutti i climi sotto certi aspetti generici. L'interesse è quella tromba universale, che sveglia il mondo intiero, quella legge, che crea, vincola, e sostiene quasi tutti i patti sociali, avvicina i paesi distanti, affamiglia le nazioni, pacifica i nemici, incatena gli spiriti. Felice umanità, che ritrovi nella creazione un punto fisso, e comune, che ti alletta, ti occupa, e t'illude fino che esisti! Da questo tirando quel partito, che suggerisce la nozione delle passioni si tenti di fare del Barbaro il compagno degli altri viventi civilizzati.

Se il commercio ha legato le due Indie con l'Europa, se l'Europa istessa si è legata da una estremità all'altra con questa dolce catena, non si disperi di poterne estendere un anello fino alla Barberia. I Corsari Affricani corrono il mare per fame, e per avidità di guadagno: se potranno saziare, l'una, e l'altra con la reciprocità di un commercio, ben volentieri abbandoneranno l'antico sistema per il nuovo. Non

sono i Barbari così cattivi calcolatori da non conoscere, che la pirateria è ricchezza incerta, spesso delusa, sempre sottoposta o a mancare, o a convertirsi in schiavitù, ma esiste per loro quell'incentivo, esistono i Navigatori, che vogliono un impiego alla loro professione, e siccome tutti li scacciano dai loro porti, nessuno l'invita alla propria casa, così non hanno altra risorsa, che gettarsi alla depredazione. Ma che una sola volta, e da una sola Potenza loro sia data l'Ospitalità di un ricovero, e l'esperienza farà vederne gli effetti; l'uomo presto corregge le sue idee quando è portato al luogo del disinganno; gustata dai Barbari quella sicurezza, che regna nei nostri Governi, goduti quei divertimenti, che in folla si presentano nel nostro sistema di vivere, allettati dal pacifico guadagno di merci portate ne'nostri paesi, e di altre riportate nei loro, colpiti dal paragone dei loro deserti con le nostre delizie cambieranno genio, e si renderanno eguali al resto della specie umana.

È da opporsi a questo, che il commercio sarebbe forse a perdita dell'Europeo, suppongasi, che tale sia il caso; non si confonda per questo la massima, e si distingua l'oggetto in mira. Si vuole una Pace permanente per godere la franchigia della Bandiera, la quale cerca, e trova i suoi profitti con la libertà della navigazione, ma non si pretende con questo una Pace lucrativa con la Barberia. Che lo sia a perdita, ciò non distrugge il piano; un Governo deve fare dei sacrifizi apparenti sopra un piccolo oggetto quando questi li aprano la strada a molti al-

tri vantaggi. Il vero senso di un trattato di commercio con la Barberia deve essere il pagare un Tributo politico, che si sostituisca agli altri usati per il passato. Si accordino dei privilegj per qualche anno alle nuove Bandiere Mercantili degli Affricani, si ricevano da un Governo i loro generi quantunque non se ne abbia un estremo bisogno, e si mandino in ritorno altri a qualche scapito; si faccia indi il calcolo del costo di simile Tributo, e si troverà più leggiero di qualunque altro.

Ma questo calcolo non deve cadere sopra il prezzo mercantile dei generi, si deve mettere nella bilancia l'acquisto di una Nazione tirata al commercio, e l'ipoteca, che detta nazione deposita nelle nostre mani subito che espone al mare le sue merci portandole ella stessa. Che abbia il Barbaro cinquanta Legni mercantili in giro per il Mediterraneo, nei quali siano depositare le speranze, e le vedute di guadagno di quegli istessi, che per dura necessità le appoggiavano una volta alla pirateria, si troverà che egli ha dato un pegno senza accorgersene, che l'impedisce le ostilità, e lo distoglie dalla corsa. Ecco dunque come un Tributo può assicurare la durata di una pace, e preparare ad un Governo i vantaggi permanenti di una Bandiera libera, di un commercio non interrotto. Si aggiunga a questo la diminuzione che può fare l'istesso Governo delle sue forze marittime, e de' suoi armamenti, e riportati questi significanti risparmi alla massa degli altri vantaggi, si vedrà con quale rassegnazione si possa

fare un regalo di qualche Bastimento, ed una perdita di conguaglio nella reciprocità di commercio.

Una riflessione ben consolante può allettare quella Potenza, che fosse la prima a rendere commercianti i Barbareschi, ciò si è la gloria, e il trionfo di fare essa la pace per tutte le altre Potenze interessate a desiderarla. Quando la bandiera Affricana si è data al commercio, ha bisogno di essere amica di tutti, ha che perdere, in conseguenza ha che temere, ed è suo interesse il chiedere la pace. È forse una objezione, che la proposta di un commercio fatta da una sola nazione non sarebbe accettata dall'Affricano, perchè trovandosi in guerra con altre bandiere non potrebbe profittarne, e correrebbe risico di vedere distrutto in breve il Tributo dei Legni regalati. È vero se si suppone, che simili operazioni siano fatte senza un armonia reciproca tra le Potenze del Mediterraneo; ma per poco che esista detta armonia è interesse di ciascuna accordare subito la pace al Barbaro per lasciare, che gusti tranquillamente gl' incentivi del commercio. Nessuno fa la guerra ai Corsari Barbareschi per gloria, e per conquiste, ma è per la necessità di rendere inutili gli sforzi di tre mila affamati; or quando questi affamati siano diventati nuovi Ospiti, che vengono nei nostri Porti da buoni amici, qual governo si ostinerà a volerli fare la guerra?

Cada un poco sotto l'esame ll traffico bizzarro, che le Reggenze di Barberia fanno della guerra, e della pace: sembra che tengano il calcolo con quali

Europei possono avere la guerra con profitto nel tempo istesso in cui hanno egualmente con profitto la pace con altri. In alcuni momenti li torna conto il predare sopra tutti indistintamente, e senza difficoltà eseguiscono il loro progetto. Se si presentano alcuni Europei a chiedere la pace, e l'occasione è buona per guadagnare una somma considerabile, l'accetta il Barbaro, ritira il denaro, e lascia prendere piede al commercio del nuovo pacificatore per prepararsi più pingue il bottino a suo tempo. Chiede, per esempio, la Spagna la pace, tentano i pezzi duri, e si accorda la grazia; intanto si corre contro il commercio Veneto, e così si prende denaro per una parte, e si rubano generi per l'altra; tentano per alternativa gli zecchini Veneti, si stringe grande amistà con un Doge, e si dichiara la guerra ai pezzi duri; così scorrendo le vicende dei Governi dominanti nel Mediterraneo, si trovano in continuo gioco, e bersaglio dell'avidità Affricana senza che ne sappiano scuotere il giogo. Onde sino al presente chi fa del bene a se con fare la pace, è sicuro di fare del male al suo vicino, chi libera dai Pirati le proprie coste, li getta involontariamente sopra quelle del suo prossimo fino a che i Barbari cambiando di vocazione cambino ad arbitrio la sorte dei due confinanti; nè può essere altrimenti perchè nessun trattato di pace occupa, e distoglie un solo individuo dalla pirateria, e fino a che si lascia, che il Barbaro non possa esistere, che di latrocinio, si aspetti ognuno di vederlo alternativamente cadere sopra

di se. Dnnque a stretto senso di verità tutte le potenze del Mediterraneo pagano tributo perpetuo, chi lo paga in pace con denaro, chi lo paga in guerra con perdite di bastimenti.

E qui facciasi seria riflessione, che i trattati di pace sino al presente non hanno quasi mai compreso tutte le reggenze di Barberia; quattro almeno sono i Cerberi da satollarsi, Algeri, Marocco, Tunisi, e Tripoli, ciascuno de' quali è indipendente dagli altri, onde per assicurare al commercio un libero passeggio nel Mediterraneo è indispensabile il garantirlo dai morsi di tutti i quattro; se uno solo resta nemico, l'intento è mancato per più ragioni; per la prima perchè la bandiera non essendo allora totalmente libera, tutte le assicurazioni del commercio sono fatte a prezzi di guerra, il che impedisce ai negozianti della bandiera soggetta il potersi sostenere in concorrenza con le bandiere Franche; per la seconda perchè la reggenza Barbaresca pacificata fa girare i suoi Corsari con patente di altra reggenza non pacificata; e con simile usitato inganno continua a predare impunemente sopra il commercio di chi ha comprato da essa a così caro prezzo la pace. Se un'armatore Tunisino troverà poco ragionevole, che il suo divano l'impedisca predare sopra una bandiera, non li costerà gran pena il provedersi a Tripoli di un foglio di carta con geroglifici Maomettani, che lo caratterizzino per Patente; e forse proveduto di due potrà predare a suo piacere, nè essere mai predato. Dunque il fare la pace con

una sola delle Reggenze è un'esporre incautamente il proprio commercio, e intanto non è stato mai possibile il pacificarle tutte ad un tempo, così oltre alla spesa di una pace comprata da uno dei nemici conviene sostenere le istesse spese di armamento delle marine di guerra per cautelarsi dagli altri.

Nè sembri chimerica la massima proposta di attirare il Barbaro al lucro del commercio, e non spaventi l'idea di un'impresa, che la sola opinione fa credere gigantesca; chi non è a portata di esaminare, e conoscore il merito di una causa diffida del suo giudizio, e dalla diffidenza ne nasce per brevità di calcolo la condanna della causa istessa. Tutti ignorando le qualità dell'Affricano è quasi naturale, che in conseguenza tutti corrano a sentenziarlo come iucapace di civilizzazione, e di vincolo sociale. Sarebbe una disgressione troppo lnnga il provare con ragionamenti filosofici, e politici, che l'idea dell'impossibile è del tutto erronea, ma sia la citazione del fatto che distrugga l'apprensione dei giudici. La religione Maomettana abbraccia una vasta estensione nel globo, e la maggior parte del suo popolo e di già nel vortice del commercio a similitudine delle alrre nazioni; la Turchia Europea, l'Arcipelago, e tutta la costa di Egitto non conoscono più la Pirateria, e da molto tempo si sono legati con tutto il Mediterraneo per riconoscerlo amico, e per cambiare con esso i suoi prodotti, le sue ricchezze. La sola Barberia è restata nell'antica moda, ma nell'istessa Barberia esiste

l'esempio il più convincente di un abbandono di Pirateria, e di un principio di attacco al commercio. L'Imperatore di Marocco padrone dominante dello stretto di Gibilterra dovrebbe essere il predatore il più formidabile, e tale è stato per una lunga serie di anni fino a che un Ebreo suo consigliere, e segretario li diede qualche lezione di commercio; e li fece concepire la curiosità di provare se li convenisse meglio il caricare i suoi Bastimenti di grano più tosto, che di cannoni. Gustato dal Barbaro Marrocchino il primo incentivo di simile lucro pacifico, fu egli il primo a cercare, a proporre la pace alle Potenze del Mediterraneo, e i suoi Ambasciatori corsero volontariamente per le varie Corti offerendo trattati di commercio, onde chiunque ha voluto legarsi con esso è stato ben ricevuto, e gradito; e dobbiamo alle massime di commercio del Sovrano di quella parte d'Affrica la felice comunicazione di due mari, che sono oggi aperti a tutte le Nazioni.

Se dunque un solo Ebreo ha prodotto questo fenomeno nel cuore di un'Affricano, e nel luogo il più interessante della Barberia, si dovrà disperare, che l'efficacia delle corti Europee non possa avere una egual sorte per un resto, che è così poco considerabile, e che tanto c'incomoda? Si sono tentati nel mondo altri progetti molto più difficili, molto meno utili, e molto meno umani. Si passi attualmente al secondo tema dell'intitolazione, cioè:

O PIU GUERRA

Soddisfatti i doveri dell'umanità, e dato luogo alle proposte di amicizia, agli inviti di generosità, qualora simili sentimenti non siano valutati, e che l'insolenza, e la ferocia altrui ricusi i patti di buona armonia, e si ostini a trattare ostilmente chi offre pace, e comunione d'interessi, è indispensabile dovere, che per la propria difesa, e decenza si mostri tutta l'energia, che chiede ad un Governo la ragione di Stato, la vita dei proprj sudditi, e la custodia del commercio. Al Barbaro, che non accetta Pace, si deve fare la Guerra, ma questa ha necessità di altro sistema, e di altra efficacia maggiore di quella, che è stata praticata fino al presente. Si veda in qual maniera potrebbe ciò effettuarsi.

1° *Unione di varie Potenze del Mediterraneo.* Nulla più colpisce la mente di un pensatore imparziale quanto il riflettere che da più secoli sette, o otto Potenze confinanti, attaccate da un nemico comune, umiliate da un istesso provocatore non hanno mosso un solo passo d'accordo, nè combinato una sola operazione di concerto; sembra, che ciascuna sia obbligata a sfidare sola l'Affrica intiera, a ricusare gli altrui interessi, gli ajuti altrui, ed a pro-

gettare da se sola come domare il Barbaro in tutti i modi, in tutti i tempi. Quindi ciascuna regola ha indipendentemente le sue misure, provede ai suoi bisogni alla meglio, e principia, o termina le sue campagne secondo il suo conto privato. Succede da questo, che talvolta sono in moto intiere Squadre Europee senza che sia fuora un solo legno Barbaresco, e talvolta al contrario tutta la Barberia è in campagna armata, e l'Europa non ha un cannone al campo di battaglia. Non esiste in somma alcuna forma di unione tra le Potenze del Mediterraneo, e solo nel fondo di atroci carceri gli schiavi Europei si trovano riuniti, e là imparano a conoscere quanti Governi potevano averli protetti se avessero pensato al bene comune con sostenersi reciprocamente.

Dalla casuale disposizione delle forze di guerra ne nasce, che non s'impone una suggezione stabile al Barbaro, che si soffrono spese considerabili fuora di tempo, e di bisogno, e che il commercio non incontra protezione sicura perchè non può contare sopra altro aiuto, che al più sopra quello della propria Marina di Guerra.

Evvi mai progetto più semplice, e più naturale che il chiamare alla causa comune chi ha un nemico comune da battere? Nelle guerre tra gli Europei appena una nazione indica i primi movimenti di ostilità, che la parte avversa trova alleati, riunisce ausiliari, e mette a parte della sua sorte tutti quelli, che per vincolo o di famiglia, o d'interesse, o di convenzione devono contribuire alla sua difesa.

Si osserva questo spirito estendersi ancora a quelle nazioni, le quali quantunque non chiamate alla guerra si uniscono in stretta lega per essere con sicurezza spettatrici dell'altrui massacro; tali sono le neutralità armate, le quali si preparano per i soli casi possibili, e si armano solo per reclamare rispetto, e garanzia al commercio delle loro Bandiere. Dunque contro i soli Barbareschi, nemici perpetui dell'Europa, non devono esistere nè alleanze, nè patti, nè convenzioni!

Ma nò, se alcune di quelle Potenze del Mediterraneo, che sono le più soggette ai flagelli dei Barbareschi volessero invitare le altre con proposte tendenti al comune vantaggio non si troverebbero grandi difficoltà a combinare l'occorrente; è alla fine ben semplice il meccanismo d'intendersi insieme, e di regolare l'impiego di quei Legni da Guerra, che già sogliono annualmente destinarsi dalle varie Potenze contro la Pirateria Affricana, che alcuni blocchino, altri scortino, e altri corseggino forma tutto il concerto delle misure da prendersi, e per fare questo non occorre, che un poco di senso comune per distribuirsi gl'incarichi, e pochi corsi di posta per comunicarsi le idee.

2.° *Trattare da pirati i Corsari Barbareschi.* La compassione è sicuramente una virtù morale, che onora l'umanità, ma spesso degenera in debolezza, e più spesso ancora dal calcolo delle conseguenze diventa vera crudeltà. Chi per compassione assolvesse i rei, moltiplicherebbe i delitti, chi ri-

sparmiasse la vita ad un omicida cagionerebbe la morte di dieci innocenti; onde è che il cuore umano non deve piangere sopra la sorte di pochi proscritti, ma sopra quella delle vittime, che detti proscritti sacrificherebbero se impuniti. Di tutti i delitti sociali, il più offensivo, il più premeditato, il meno scusabile è l'assassinio di professione, e tale deve essere riguardato il carattere, e l'impiego del Corsaro Barbaresco; chi senza fondo di causa, senza citazione di ragioni, senza offesa ricevuta, senza dichiarazione di guerra corre armato ad attaccare il commercio di una nazione, a predare di prepotenza le sue ricchezze, a condannare alla più barbara schiavitù chi non pensò a farli alcun male, ed a risparmiarli la vita per il solo interesse di trafficarla, e di venderla, è assassino pubblico, è omicida di caso pensato; dunque le leggi che condannano i sudditi del proprio stato a perdere la vita per delitti simili, e ancora minori, sentenzino a più forte ragione l'atto del Corsaro, e da questa giusta sentenza si deve adottare per ordinanza, che non sia dato quartiere al nemico, ma che sia sempre colato a fondo insieme con il legno che lo conduce.

Se non si spaventa l'immaginazione di chi si destina alla caccia inumana della schiavitù, non si porrà mai un freno ai Corsari Affricani. Sappia il Barbaro di correre l'alternativa o di fare misere prede, o di perdere la vita in mezzo al mare, e il suo coraggio, la sua avidità sarà molto raffreddata. Sopra questo proposito si può accusare la dannosa

compassione che viene usata al presente con gli schiavi Affricani; non è possibile accordare più franchigia, trattare con maggiori riguardi di quello che viene praticato con i medesimi da tutte le nazioni; si arriva al segno di farli più felici tra le nostre catene, di quello che lo siano nelle loro case. Come lusingarsi che dopo il loro riscatto non siano tentati a renderci male per bene? Esercitano l'assassinio a troppo belle condizioni, o predano, e arricchiscono, o sono predati, e vengono a civilizzarsi in migliori paesi.

Quando però questa scena cambiasse, e che avessero sotto gli occhi la sorte che li aspetta se incontrano il bastimento da guerra, il pregio della vita loro è caro quanto gli altri, onde dopo i primi esempj uniformemente adottati da tutte le nazioni loro nemiche, non si può supporre, che continuasse la vocazione di corseggiare.

Nè si tema la vendetta, che il Barbaro potesse prendere sopra gli schiavi Europei; è troppo interessato a risparmiarli la vita, mentre il maggiore guadagno lo ritrae dalla vendita, e riscatto dei medesimi.

3.° *Incoraggire la distruzione dei bastimenti abbandonati.* Il solo oggetto del Barbaro è il predare, e condurre seco il legno mercantile predato; qualche volta insieme con il legno hanno la disgrazia di restarvi catturati ancora gli equipaggi, quando la loro distanza dalla terra non li permette di salvarsi con la barca del proprio legno, ma quasi

sempre la loro cauta navigazione li lascia tutto il tempo di rifugiarsi a terra, e di abbandonare ai predatori il solo bastimento senza equipaggio. In questi frequentissimi casi i Governi devono incoraggire i Capitani ad incendiare, o sfondare i loro bastimenti nell'abbandonarli, quando secondo il parere dei loro intieri equipaggi abbiano riconosciuto per nemico il bastimento che lo insiegue, ed in simili occasioni sia data una gratificazione a nome, e conto Regio al Capitano, il quale ha impedito, che il suo legno sia caduto nelle mani del nemico.

Si opporrà a questo, che qualche volta per mala fede potrà il Capitano fingere sospetto del nemico, abbandonare il bastimento incendiandolo per fini particolari, e salvatosi a terra meritare una gratificazione Regia, ed avere tradito il commercio. Ciò può seguire, ma il caso è assai remoto subito che l'equipaggio intiero deve confermare la verità del fatto; se poi l'equipaggio è d'accordo con il Capitano, allora non ha bisogno di questo nuovo pretesto, ma può continuare l'antico di andare a perdersi fraudolentemente a terra come spesso viene praticato.

E quando ancora potesse accadere qualche abuso di tempo in tempo nella pratica incoraggita di distruggere i bastimenti nell'abbandonarli, si abbia in mira l'oggetto principale, ed a questo si sacrifichi qualche cosa. Se il Barbaro sotto i suoi occhi avrà veduto incendiare, o colare a fondo l'oggetto delle sue fatiche, ed il possesso quasi certo delle sue

fortune, se a questo vedrà uniti gli altri pericoli, che li sono stati preparati, troverà così scarso, e così caro il suo Bottino, così delusa la sua fame, che per conseguenza necessaria inclinerà esso stesso a desiderare la pace.

4.° *Blocco di guerra, e di commercio contro i Porti della Barberia*. Se domanderemo a noi istessi Marini perchè non pratichiamo contro i Barbereschi gli usi di Guerra che si praticano tra le altre nazioni marittime, non sapremo cosa rispondere a noi medesimi; e se tale domanda ci fosse fatta dal militare di terra, dal politico di Stato, e da chiunque ragionatore sensato, resteremmo in un vergognoso silenzio. Si accenda una guerra tra la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, e altre Potenze, e subito vedremo impostare Squadre alla formazione di blocchi marittimi, che per anni intieri inchiodano dentro i Porti e Squadre nemiche, e il loro commercio. Una pubblicazione di blocco che faccia una Potenza in guerra, sospende, impedisce e preda se occorre, tutte le Bandiere estere neutrali, che volessero commerciare con il loro nemico bloccato; ecco dunque che il Diritto di Guerra, e la pratica costante delle nazioni ammettono tale ostilità contro il nemico, e tale rigore contro il neutrale. Ma contro la Barberia cosa si fa? cosa si pratica? Niente di tutto questo: si fa una guerra d'inconcludenza, e fino al presente non si è intrapreso altro, che o di cercare le mosche in alto mare, o di attaccare follemente qualche loro paese marittimo, e intanto

il commercio dei Barbereschi è andato sempre felicissimamente, le Bandiere estere hanno traghettato tutti i loro generi impunemente, e non li si è fatto conoscere il nome di guerra, che per il piacere procuratoli di arricchirsi con le nostre prede. Una Squadra Veneta ebbe in un tempo la fermezza di restare per il corso di più stagioni agli ancoraggi di Tunisi e suo Golfo, e bene comandata da un generale intelligente e attivo, fece tutti gli sforzi per ottenere una pace, o un accomodamento con quella Reggenza; ma non praticò altre ostilità che le solite, cioè di non fare sortire alcun corsaro, nè alcuna flottiglia, e per questo solo oggetto si spesero somme immense, e si sacrificarono ancora dei Legni da guerra; ma il commercio non fu molestato, e le ricchezze dei Tunisini passarono sempre a traverso dei Bastimenti Veneti portate dalle Bandiere estere senza ombra d'impedimento.

Sarebbe tempo che finisse questa nostra cecità, e che si facesse la guerra agli Affricani, come le Potenze la fanno tra loro; è ben ridicolo, che l'adorare essi Maometto, e il non passare per nazioni civilizzate li deva fare godere un privilegio di esenzione di ostilità; e quando sono una nazione, che più di ogni altra ci rovina, ci svergogna, e c' incatena, si ha maggiore diritto di farli risentire i flagelli della guerra nella maniera la più sensibile, e la più significante; questa maniera non può essere che il Blocco mercantile, che impedisca l'ingresso, e sortita dei generi, e dei Bastimenti.

S'immagini già procluso ogni accesso alla Reggenza di Tunisi, i suoi ricchi prodotti già stagnanti nel luogo istesso, i suoi considerevoli guadagni con l'estero già intieramente perduti, i generi d'importazione destinati al suo comodo, ed ai suoi bisogni già impediti, in sostanza separata dall'Europa, e abbandonata a sè stessa. Come potrà soffrire, e sostenersi in tale posizione? la miseria, il malcontento, e la disperazione devono essere le conseguenze sollecite di un blocco regolarmente impostato. E ridotta a questo punto, lasciamo che essa stessa faccia il conto suo tra il guadagno della pirateria, e la rovina del suo commercio, e tra il piacere di tenere chiusi nei bagni dei miserabili schiavi, e il dispiacere di tenere chiusi nei magazzini valori immensi dei suoi generi territoriali. Questo sistema di guerra sarebbe nuovo per la Barberia; essa ha veduto per secoli con trionfo, che ogni altro genere di guerra è stato fatale ai suoi nemici; sbarchi, bombardamenti, e invasioni, tutto è stato disonore, e inutilità per gli aggressori; ma non ha veduto ancora un blocco di cessazione di commercio, in somma un blocco alle sue borse. E quando per una sola volta si fosse fatto provare all'Affricano sì fiero disappunto, gli resterebbe sempre viva la memoria del medesimo, e sarebbe quella una medicina cento volte più efficace di quelle tentate in passato con la polvere da cannone.

E quì cade a proposito l'esporre una verità dispiacevole, cioè che presso le Reggenze di Barbe-

ria i Negozianti Europei ivi stabiliti sono i primi a promuovere, a incoraggire la pirateria, interessandosi negli armamenti dei Corsari, e trafficando con infinito vantaggio nelle compre delle prede cristiane, e sono essi che acquistate di prima mano le derrate Affricane le spediscono per loro conto in Europa, e facendo venire generi esteri ne ricavano i grandi profitti delle vendite agli Affricani. Or un blocco di commercio andando a ferire direttamente gl' interessi, la ricchezza, e le speculazioni di tali negozianti, porterebbe al doppio effetto, e di distogliere i medesimi da simili pratiche relative ai Corsari, e d'indurli ad obbligare le Reggenze istesse a fare cessare la miserabile pirateria. Questa idea si può applicare ancora a quelle principali potenze del Mediterraneo, le quali gelose del commercio, che farebbero alcune Bandiere di secondo ordine, e particolarmente le Italiane, se fossero in pace con la Barberia, suscitano questa alla guerra; quando vedessero con un blocco interdette le loro Bandiere, e il loro commercio, concorrerebbero sollecitamente a cambiare sistema, e passerebbero forse ad essere mediatrici, e garanti di una pace.

Ed a questo deve sempre tendere il sistema di guerra che si farà al Barbaro; se due o tre anni di eccessivi rigori, di continui disappunti, e di unione nelle ostilità da praticarsi potranno disgustare il comune nemico, e farli fare il calcolo del suo orgoglio dalle perdite che risente, e dal nessuno guadagno che ne ritrae, sarà stata umanità, risparmio di

sangue per tutte le parti, e forse la prima solida base di una permanente armonia. Viene a concludersi con la presente Memoria, che può ottenersi pace, o con offerire una pace d'interesse, o con sostenere per qualche anno una guerra di terrore.

A voi, o Nazioni Europee, resta la scelta. Se vi duole l'umiliazione di un giogo, se vi muove la schiavitù dei vostri sudditi, con una delle vostre mani stringetevi insieme, e l'altra mostri all'Affricano una punta di Spada, e un ramo di Olivo.

PROPOSTA

DI

CAMPAGNA MARITTIMA

PER I BASTIMENTI DA GUERRA

DELLA MARINA DI S. M.

IL RE DELLE SICILIE

NELL' ANNO 1798.

La Guerra contro i Barbereschi è stata, e sarà sempre il disonore di tutte le Marine Europee, che per dolorosa necessità hanno dovuto, e dovranno sostenerla. La vastità dei Mari infestati, e la moltiplicità dei Corsari infestatori sono fuora di ogni proporzione con i mezzi, che può aver qualunque Marina di guerra per impedirne i danni. Se si considera, che la lunghezza delle Coste d'Italia, nelle quali si raggira il Commercio della Bandiera Napolitana, ascende a *mille settecento miglia* di solo contorno, e se si riflette, che i legni mercantili la scorrono alla distanza al più di sei miglia, questo porta una superficie quadrata di *diecimila duecento miglia,* nella quale può trovarsi ogni momento un Corsaro Barberesco, ed un legno mercantile Napolitano. Se per altra parte si riscontra quanti punti di

questa vasta superficie possono essere vegliati, e difesi da quelle forze della Marina di guerra, che è possibile impiegare, si trova, che ammettendole nella più ampia supposizione ripartite in tre, o quattro luoghi differenti, e che ogni luogo scopra, e difenda al più *trenta miglia* di circuito, tutta la difesa si estende a *novanta* o *cento miglia*, e in conseguenza resta obbligatamente scoperta al nemico l'enorme estensione *di più di diecimila miglia*, nel quale spazio non è possibile prestare alcuno ajuto, nè essere di alcuna utilità.

Questa evidenza aritmetica dovrebbe parlare da sè stessa al Commercio, e farli sentire l'impossibilità dei suoi desiderj, ma in vece di esserne convinto aspetta, che pochi legni da guerra, sparsi in pellegrinaggio nella vastità dei Mari, siano al tempo istesso in ogni parte, che i Mari siano spazzati come giardini, e che tutti i Corsari Barbereschi siano distrutti; quindi hanno luogo infiniti clamori mal ragionati in loro stessi, ma sufficienti per indisporre il pubblico contro le fatiche, e premure della Real Marina. Se le Marine di guerra bastassero per assicurare il Commercio contro la Barberia con corseggiare solamente, le Nazioni più riguardevoli, in vece di pagare enormi tributi a quelle Reggenze, armerebbero un numero di Bastimenti, e metterebbero al coperto i loro legni mercantili; ma una lunga esperienza, ed i più giusti calcoli avendo fatto ad esse conoscere, che la guerra contro una folla di Pirati non ammette buon successo, hanno dovuto sem-

pre risolversi a comprare la pace, per non disonorarsi inutilmente con la guerra. Questo hanno fatto le prime Potenze, benchè alcune di esse distanti due, o tremila miglia dalla Barberia, e benchè fossero in tempi, in cui la Barberia appena mandava in mare qualche Sciabecco male armato.

Nella posizione di questi Regni tutto si annunzia con peggiori condizioni, mentre la loro vicinanza alla Barberia li porta il nemico in 24 ore di tempo, e questo nemico è quasi sicuro di trovare in ogni punto di costa qualche legno mercantile, nè può quasi mai temere, e contare di trovarvi egualmente un Regio armamento, che lo disappunti; dal quale giusto ragionamento ne nasce il calcolo degli armatori Affricani; e riflettendosi, che quasi tutto il Mediterraneo è in pace con la Barberia, ne risulta, che le coste delle due Sicilie sono quasi l'unico richiamo, e pascolo di tutte le Reggenze di Barberia.

Si aggiunga a questo l'enorme aumento delle forze Barberesche, le quali ascendono secondo gli ultimi riscontri a 32 legni da guerra nella sola reggenza di Tunisi, a 12 in quella di Algieri, e a 8 in quella di Tripoli, in tutto 52 Legni Corsari appartenenti ai Bey di Barberia, oltre dei quali esistono infiniti altri di speculatori particolari. Lo spirito della Pirateria è riscaldato al maggior grado, essendo venute da Levante le migliori Truppe per l'armamento di tutti i Corsari; si formano Squadre regolari, che sono ben dirette da molti Europei, i quali trovano comodo il fare fortuna con la Bandiera

di Maometto; le ricche, e numerose prede fatte negli anni scorsi hanno somministrato Capitali, legni da Corso, e soprattutto artiglieria proporzionata ai loro bisogni, essendo pur troppo vero, che i cannoni delle Polacche Napolitane hanno armato la Barberia. È dunque evidente, che la Barberia moderna è agguerrita, istruita, moltiplicata, e brava; dunque è nato un nemico potente, contro il quale necessitano delle misure efficaci.

La pace sarebbe sicuramente la vera salvazione del Commercio, e il vero bene da procurarsi alla classe mercantile dei naviganti, ma nel momento presente non è combinabile tanto per le domande esorbitanti di qualche reggenza, quanto per la difficoltà di concluderla con tutte al tempo istesso, senza che la pace sarebbe illusione, e inganno. Si oppone ancora ad essa lo spirito orgoglioso, e feroce, con cui Tunisi insuperbito dei passati successi sfida questi Regni, e si mostra indocile a qualunque trattato. È dunque indispensabile la guerra almeno per il corso di questo, e di qualche altro anno, ma resta ad esaminarsi, se convenga farla offensiva, o difensiva.

Qualora si dovesse fare Guerra offensiva proporrei l'operazione la più significante, e la più ardua, cioè il Blocco stretto della Rada, e Porto di Tunisi, ma vorrei, che fosse Blocco Militare, e Mercantile; il solo Blocco Militare d'impedire cioè i Corsari di mettersi in Campagna, non avrebbe, che conseguenze deboli, ed efimere, come accadde al

Blocco fatto dai Veneziani, i quali in due, o tre anni di tempo, e con immense spese, quando Tunisi era niente, non arrivarono ad ottenere alcun oggetto, mentre i Corsari partivano egualmente col favore della notte, e dai Porti meno esposti; essi vi perdettero varj dei loro Legni di Guerra, e finirono con comprare la Pace quasi all'istesso prezzo della prima domanda; il Blocco mercantile sarebbe di privare quella Reggenza di ogni Commercio con impedire qualunque ingresso, o sortita di generi, e di Bastimenti, in somma di fare il Blocco stretto, che è praticato tra tutte le Potenze civilizzate quando una forza Militare è sufficiente per dichiararlo tale. Questo genere di Guerra sarebbe nuovo per la Barberia; essa ha veduto per secoli con trionfo, che ogni altro sistema di Guerra è stato fatale agli aggressori; sbarchi, bombardamenti, e invasioni, tutto è stato disonore, o inutilità per quelle Potenze, che li hanno intrapresi; ma non ha veduto ancora un Blocco di cessazione di Commercio, e forse sarebbe il solo, che riducendo Tunisi alla miseria ne domerebbe l'insolenza, e gl'insegnerebbe i vantaggi di una Pace. Non mi estendo ai dettagli di tale Blocco, perchè lo riguardo non tentabile nel momento presente, perchè il numero dei Bastimenti che si richiederebbe per far fronte alle numerose forze locali di Tunisi, ed a quelle di Algeri, che subito accorrerebbero ausiliarj, non è proporzionato ai Legni che potrebbero prepararsi adesso in questa Marina, dovendosi calcolare un doppio numero per

le mute che necessiterebbe darsi ogni tre mesi, e perchè inoltre si richiederebbe una spesa troppo significante nelle attuali circostanze.

La Guerra difensiva mi sembra in conseguenza la più opportuna, e la più necessaria; non intendo dire, che si faccia un corso sciolto di difesa sopra le coste, ma che si abbracci la difesa di tutti i Bastimenti mercantili con prenderli sotto la scorta, e convoiandoli da luogo a luogo con Legni da Guerra distribuiti in varie Divisioni. A questo interessante impiego ci richiama la salvazione quasi totale del Commercio, e la necessità di favorire l'estrazione da questi Regni di tutte quelle derrate, che devono produrre a questi istessi Regni immissione di tesori, e di ricchezze numerarie tanto desiderate, e tanto indispensabili per i pubblici bisogni. Adesso tutto è languore nello spirito del Commercio, perchè tutto è scoraggimento, e pericolo nella strada di Mare; la Barberia con ragione spaventa, il navigante confina ogni momento con la schiavitù, il proprietario dei Bastimenti con la perdita del suo fondo fruttifero, e l'assicuratore con quella dei suoi capitali; quindi le grazie Sovrane per le Tratte restano senza effetto, e i possidenti senza risorse. Se dunque la Marina di Guerra stende le sue braccia unicamente al Commercio, e lo riceve per accompagnarlo con sicurezza al suo destino, difende in esso la ricchezza di questi Regni, e rende preziosa l'utilità della sua esistenza. Dovrei qui distruggere, e cambiare l'idea data di essere Guerra solamente

difensiva quando s'impiega la Marina a difendere con scorta il Commercio, mentre in realtà è Guerra offensiva, e più incitante di qualunque altra, perchè essendo incontrastabile, che la Barberia si scatena, e si arma solamente per arricchire sopra le prede mercantili, ne viene in conseguenza, che ovunque si trova un convoio di Legni mercantili scortato da Legni di Guerra, quello è il Campo di Battaglia, che cammin facendo attira, e richiama gli sforzi, e gli attacchi di un nemico, il quale fa banca rotta se cerca altrove le sue fortune.

Questo non esclude, che in casi particolari non si debba spedire qualche Squadra contro altra Squadra Barberesca, che si sappia esistere localmente in qualche paraggio, ma in idea generica non si creda di alcuna utilità un corso di Legni da Guerra sciolti, che vadano cercando nella vastità dei mari i Corsari nemici, essendo riflessione dolorosa, ma vera, che i Corsari Barbereschi preparati per una scappata di pochi giorni hanno un cammino molto superiore, onde in tutte le cacce contro i medesimi nella proporzione di dieci, uno sarà predato dai nostri Legni, e nove sono solamente scacciati da un luogo all'altro, e se non possono fare prede dentro il limitato orizzonte del Legno da Guerra che gli ha scoperti, e inutilmente inseguiti, passano in poche ore a fare prede in mille altri punti inosservati, e soli.

Questa verità e dolorosamente più sensibile nei mesi dell' Estate, nei quali regnando continue

calme, la Barberia a remi insorge tutta in folla per venire a infestare il nostro Commercio in qualunque punto della Costa, e i nostri Legni di Guerra immobili in mezzo al mare scoprono ogni momento Corsari nemici, si agitano inutilmente per raggiugnerli, e gli vedono impunemente dirigersi a flagellare il Commercio senza poterlo impedire; in quella stagione non vi è Uffiziale di Marina, che desideri comandare Legni da Guerra, e che non detesti la sua professione, perchè se per una parte non può ordinare al vento di soffiare, nè ai Corsari Barbereschi di non camminare, per l'altra sente al vivo il rigore del giudizio, che si porta sopra di esso, aspettandosi, che faccia l'impossibile. A questo mio accenno di verità si dirà forse, che la Marina di Guerra di questa Corona dovrebbe essere consimile a quella del nemico, ma si dirà male; mentre deve essere tale quale è effettivamente, non solo perchè gli armamenti della Barberia richiedono legni di forza, essendo passato il tempo di potere fare gli onori della Bandiera con Sciabecchi, e Galeotte, ma ancora perchè una Corona deve costruire una Marina per ogni commissione, e per ogni Guerra, e non una Marina di Legni da Pirati. Si passerà forse a dire, che nell'Estate è inutile tenerla armata, e sentirne la spesa, ma si dirà ancora male, mentre sarà preziosa la Marina di Guerra sempre che metta sotto le sue ale i Bastimenti mercantili, e colla sua forza significante faccia passeggiare sicuro il Commercio a dispettto di tutta la Barberia,

ed ecco castigato il vento, deluso il cammino maggiore del nemico, ed inutilizzata la moltiplicità degli offensori. Ed è tanto più benefica una forte scorta di Guerra, in quanto che possono sotto di essa rifugiarsi tutte le Bandiere soggette alla Barberia, che non hanno altra difesa, e che benediranno quel Governo, e quella Marina, che le accoglie, e le salva.

Nè creda il commercio d'essere solamente esposto alla depredazione dei Corsari Barbereschi, ma tema infiniti incontri per mare, dopo che una avidità d'interesse va introducendo Corsari anonimi per ogni parte, onde il mettersi sotto il cannone di una scorta di guerra lo copre tanto dai nemici cogniti, che dagl'incogniti.

E siccome qualunque operazione sia militare, sia politica è tanto più interessante quanto più estende il suo influsso nell'avvenire, così l'impiegare la Marina di Guerra a scortare il Commercio, e l'invitare questo a profittarne, avrà per oggetto l'aprire la strada alla pace con le Reggenze di Barberia; se questa misura di guerra porta a rendere inutili gli armamenti nemici, a impossibilitarli i guadagni del Corso, ed a fare fallire le speculazioni, la pace è fatta, e le condizioni saranno discrete; si faccia in somma la guerra più alle borse degli armatori Affricani, che ai loro Corsari, e si otterrà più dalla voce dell'interesse, che dai cannoni. Credo questa massima così fondamentale, che quando anche i nostri legni da guerra non impiegati a scortare i con-

voj, ma a fare il Corso sciolto, avessero la non supponibile fortuna il distruggere la metà dei Corsari nemici, e l'altra metà continuasse il giuoco della depredazione, sarebbero i Corsi, e le vittorie di nessun resultato, e di nessuna approssimazione alla pace, perchè resterebbe sempre agli armatori quella lusinga, che basta per qualunque intrapresa.

Nell'Anno scorso proposi un gran mezzo per distruggere lo spirito della pirateria Affricana, il che doveva essere un felice preliminare alla pace, e le disposizioni Sovrane nell'approvarlo ne ordinarono l'esecuzione, ma non ha avuto alcun principio di bene, perchè gli esecutori non hanno messo in opera quello, che avevano essi stessi domandato in grazia di poter effettuare. Richiamato io dalla riflessione, che tutti i legni mercantili Napolitani navigano a pochi passi dalla Terra, e che gli equipaggi al comparire del nemico si salvano con ogni sicurezza, ed abbandonano i loro bastimenti, mi parve dovere fare sentire ai padroni dei medesimi, che era vergogna regalare ai Barbareschi i loro legni, quando potevano comodamente distruggerli, o con bruciarli, o con sfondarli prima del loro abbandono. Questo mio suggerimento fu discusso per due anni da tutte le Marine mercantili di questo Cratere, e sentita alla fine la giustezza del medesimo, e la necessità di farlo per unico rimedio a mali maggiori, m'incaricarono di presentare una supplica firmata dalla massima parte dei padroni istessi, nella quale chiedevano ad alta voce la permissione di

poter distruggere i loro legni quando erano per restar preda del nemico; il loro voto fu esaudito senza ritardo di un giorno, ed un Reale dispaccio li autorizzò a metter in uso ogni mezzo per la distruzione dei lorb bastimenti; questo compenso prometteva ogni miglior successo, e forse saremmo adesso al momento di potere trattare una pace con la Barberia, se fosse stato eseguito nel solo corso della passata Estate, ma tutto è mancato, nessun bastimento è stato distrutto, si sono abbandonate quaranta, o cinquanta Polacche a due o tre miglia da terra regalandole intatte al nemico, e vari di quei padroni, che avevano tanto supplicato per la detta grazia, hanno abbandonato al solito il loro legno, come se non si fosse mai trattato di simile affare. E quando nessuno vuole cooperare al bene, nè secondare le giuste misure ordinate, è inutile intraprendere operazioni, e interessarsi per la pubblica prosperità. Intanto se il Governo crederà, che la distruzione dei legni mercantili debba avere il suo effetto per disporre a una pace, non conti sopra altro appoggio, che sulla carcere, in cui si faccia render conto ai padroni della loro disubbidienza, e per altra parte accordi qualche gratificazione d' incoraggimento a quelli, che si conformeranno alle date disposizioni.

Ma venendo all'impiego della Marina di guerra per la prossima campagna nella idea di scortare, e proteggere il Commercio, potrebbe essere distribuita in quattro divisioni, che una tra Messina, e Brindisi per tutto il Commercio dell'Adriatico, altra tra

Napoli, e i porti di Ponente, cioè Livorno, Genova, e le Isole di Hieres; altra tra Napoli e Palermo con qualche commissione per la Costa di Mezzogiorno della Sicilia, e finalmente altra tra Napoli, e Messina per accompagnare i Convoj della prima divisione. La forza delle dette divisioni, e la qualità dei bastimenti è oggetto di proposta separata, come pure il dettaglio della Navigazione di corrispondenza è da darsi colle istruzioni.

Con tale disposizione dalla bocca dell'Adriatico si fa correre salvo ogni ramo di commercio fino alla Francia, e in conseguenza vi s'includono tanto le derrate, che devono immettersi per l'immenso consumo di questa Capitale, quanto quelle che devono esportarsi per i guadagni di un commercio attivo, ed estero. È vero che a questa proposta manca la scorta, e difesa interna di una parte dell'Adriatico, il che richiede qualche riflessione, perchè tutto il commercio di Trieste, Abruzzo, e Puglia se si prende in braccio solamente a Brindisi resta esposto alle spalle, e già le camere di commercio di Trieste anticipano i loro clamori, ma nell'Adriatico i Barbereschi non vi fanno, che qualche corsa straordinaria, contro la quale potrà impiegarsi l'istessa Divisione di Brindisi. Il più importante a riflettersi si è che il nemico maggiore nell'Adriatico nasce sul luogo, e sono tutti quei Cantoni indipendenti composti di gente dedita alla Pirateria; questa nel Governo della Repubblica Veneta era tenuta a freno con forze marittime, che vi vegliavano continua-

mente, e se S. M. l'Imperatore non prenderà le più sollecite misure per la polizia interna dell'Adriatico con armare subito in guerra qualunque sorta di bastimenti, si vedrà nascere una seconda Barberia infinitamente più incomoda di quella d'Affrica, nè sicuramente il Re delle Sicilie può impegnarsi alla spesa di un numero di legni, che vadano a frenare i malviventi dell'Adriatico; quindi sarebbe opportuno, che S. M. l'Imperatore fosse invitato da questa Corte a contribuire alla sicurezza del Commercio nei mari di comune dipendenza.

Crederei ancora necessario, che fosse invitato alla comune difesa il Gran Maestro di Malta, mentre quella Marina potrebbe essere infinitamente utile alla costa di Mezzogiorno della Sicilia, e per quanto siano considerabilmente diminuiti i fondi dell'ordine Gerosolimitano, si deve sempre sperare, che la sua instituzione, essendo stata fatta per il solo corso contro i Barbereschi, voglia fare risentire le restrizioni a qualunque altro ramo fuori che a quello della Marina Navigante, e qualora non potesse fare un armamento sufficiente per agire da se solo, potrebbe riunirsi alle divisioni di questa Marina, nelle quali si troverebbe utile, e distintamente impiegato.

Distribuite in questa forma tutte le forze in difesa del Commercio, sembra, che tutto resti facilmente accomodato, ma si presenta un gran problema a sciogliersi, cioè se i bastimenti mercantili debbano tutti obbligatamente vincolarsi alla scorta di guerra, o se debba impostarsi la detta scorta per-

chè ne profitti chi vuole; se si ha in veduta l'oggetto massimo di fare languire di fame i Corsari Barbereschi per venire ad una pace, deve tutto il commercio restare vincolato a prendere scorta, devono i negozianti particolari soffrire qualche disappunto d'interesse, e si devono dare tutti gli ordini di fermezza per l'esecuzione. Ma le lagnanze saranno molte, e contradittorie, quanto lo sono i respettivi interessi; desidera scorta un equipaggio, che non vuole andare schiavo, o non vuole perdere nell'abbandono i suoi guadagni, la desidera il proprietario del bastimento, e la desidera sopra tutto l'assicuratore, ma il noleggiatore, che si è posto al coperto con la sicurtà, e che crede pregiudicata la sua speculazione per il ritardo, e per la concorrenza, sarà sempre opponente, e vorrà obbligare il bastimento a tentare fortuna da se solo. Per questa riflessione il sistema di Convoj è spesso rigettato dai negozianti per il calcolo, che, portandosi l'abbondanza in un istesso tempo, e luogo, i prezzi di vendita dei generi soffrono avvilimento; nel commercio però della bandiera Napolitana si deve osservare, che tre quarti del medesimo è commercio di commissione, cioè sono vettovaglie, che devono consumarsi in Napoli, e che già comprate in Abruzzo, Puglia, Calabria, e Sicilia non fa differenza di prezzo se arrivano più presto, o più tardi al loro destino, ma fa molta differenza se in vece di essere mangiate dai Napolitani, lo sono dai Barbereschi; l'altro quarto del commercio è di speculazione, cioè sono generi,

che prendono prezzo al loro arrivo, e particolarmente quelli, che passano nei porti non regnicoli; sopra di che si esamini prima il bene generale dello stato, e si dica, che se è vero, che, quando i bastimenti arrivano sciolti, il primo vende a 20, e l'ultimo a 16; è altresì vero, che quando arrivano in Convojo tutti vendono al prezzo medio di 18; dunque lo stato in generale non fa alcuna perdita. Quanto all'interesse dei negozianti particolari si dovrà convenire, che non potendo essere tutti i primi ad arrivare, deve una metà di essi perdere nel sistema dei Convoj, e l'altra metà guadaguare; dunque il numero dei perdenti è molto minore di quello, che si suppone, e se i clamori sono numerosi, ciò dipende perchè a similitudine del giuoco del lotto ognuno si occupa più della lusinga del guadagno, che dall'esame del successo. Oltre di che nel meccanismo di un commercio ristretto quasi alle sole coste d'Italia, gli accompagnamenti di una scorta di guerra sono ripetuti frequentemente, e attese le piccole distanze si possono scortare quasi ogni mese piccole partite di bastimenti, onde non sarà vero in fatto che arrivino gran Convoj tutti ad un tempo, come succede ad altre nazioni, che dovendo scorrere Oceano, e Mediterraneo prima di arrivare al loro destino, sono in obbligo di riunire insieme il massimo numero dei legni di commercio, e favorirli di una scorta di guerra per una, o al più due volte l'anno. E per riprova evidente, che la ripugnanza dei negozianti a legare le loro speculazioni in Convoj è

ancora contraddittoria in se stessa, basterà riscontrare, che nei due anni 1795, e 1796, essendosi impostate sole quattro galeotte tra Napoli, e Livorno, tutto il commercio da se stesso si pose sotto la scorta delle medesime, e felicemente transitarono tra i detti due luoghi circa 850 legni Napolitani senza alcuno inconveniente: ecco reso un bene incognito in forma incognita, e forse se li si fosse data una qualche pubblicità, il bene si sarebbe reso nullo dalla pubblica opposizione.

È giusto ancora osservare, che per le speculazioni sciolte possono sempre i negozianti servirsi delle bandiere franche contentandosi di pagare dei noli un poco più alti; ma il volere pagare poco di noleggio, il volere fare trottare salva una bandiera non salva, e il volere fare una corsa a chi prima arriva senza incontrare sinistri accidenti, è troppo volere. Molti Negozianti hanno delle idee intieramente illusorie; pagando essi il due e mezzo per cento per gli armamenti, il che serve appena a mantenere annualmente una Fregata, loro sembra di mantenere tutta la marina, e pretendono, che questa vagando per gli spazj immaginarj, faccia fare largo *per diecimila miglia* di estensione, onde i loro bastimenti possono camminare felicemente da Levante a Ponente senza alcun incontro; quindi se cento negozianti hanno cento bastimenti in Mare in cento punti differenti, aspetta ognuno, che la Marina si trovi a proteggere il bastimento suo; il che significa esigere, che pochi legni da guerra possano essere

al tempo istesso alla difesa di cento legni mercantili distribuiti tutti in differenti parti del globo. Contemporaneamente ai clamori dei negozianti si sentono quelli degli abitanti delle Coste per gli sbarchi, che possono aver luogo a scelta del nemico in tutta la lunghezza dei due regni, e si aspetta egualmente, che la Marina sia in ogni luogo per impedirli; finalmente non vi è pescatore in Mare, che non pretenda fumare la sua pipa con sicurezza sotto la protezione, e responsabilità della Marina di guerra. Intanto nessuno per la parte sua procura minorare il male. — Torri del Littorale senza cannoni montati, e senza polvere. — Città riguardevoli lungo le Coste, che vedono passare a tiro di pietra sotto le loro finestre piccoli Corsari di nessuna forza, e contro i quali non sanno armare, e spedire momentaneamente neppure una, o due filuche per prenderli. — Processioni di Barche da pesca, ciascuna delle quali se avesse un solo bastone per arme basterebbe a distruggere i molti foraggiatori Affricani. — Partenze dai Porti di bastimenti mercantili stupidamente fatte non ostante le sicure notizie del nemico, e qualche volta forzate dalle proteste dei negozianti. — Noleggi incauti per porti lontani, come se la bandiera Napolitana potesse passeggiare franca per le quattro parti del Mondo. — Navigazione disunita quando più legni hanno il medesimo destino, e potrebbero proteggersi reciprocamente da moltissimi piccoli incontri; in somma nessuna misura di cautela per minorare il male, e crede ognu-

no di aver fatto tutto quello, che poteva fare quando ha esclamato contro la Marina. La guerra è sicuramente un flagello, e quella della Barberia è il maggiore di ogni altro; quindi è impossibile, che nessuno debba risentirsene, e che pochi legni armati facciano equivalere la guerra alla pace.

Quando le Nazioni del Nord si trovano in qualche principio di rottura con le Reggenze di Barberia, i loro legni mercantili sono arrestati nei Porti per anni intieri, e quando nelle guerre ordinarie il commercio del Nord vuole scorta conta per un niente l'aspettarla sei mesi alla volta; quando poi vuole la sua libertà di navigar solo, e resta preda del nemico non si lagna della marina di Guerra, la quale può solo rispondere della protezione di chi si accomoda sotto il suo cannone. Dico queste verità perchè nel tempo, in cui con piacere, e con impegno propongo, che tutta la Marina accorra a salvare il Commercio, è mio dovere salvare ancora le ragioni della Marina. Lascerò che il Governo sciolga il problema se tutti i Bastimenti dovranno essere obbligati a prendere scorta, o se sarà libera; ma qualora il commercio resti nel sistema passato, spero che la pubblica giustizia, e imparzialità saprà augurare un felice viaggio per la Barberia a tutti quei bastimenti, che di loro volontà ne averanno voluto correre i risici, e non si aspetterà, che la Marina di Napoli faccia quello, che non hanno potuto fare le altre Marine Europee.

Alla fine questa Marina di Napoli quando è

stata riunita con le prime Marine nelle operazioni di bombardamenti, nelle navigazioni con squadre Alleate, nelle evoluzioni della gran tattica di guerra, nei combattimenti di linea, nei viaggi di confronto con altre bandiere, e in altre commissioni di conseguenza ha conservato gloriosamente il suo livello con tutte le altre Marine; dunque ha i fondamenti di scienza per il difficile, per il significante; che poi non contenti il commercio nella guerra contro i Corsari Affricani, è perchè quella guerra ammette disastri, e non allori. Una guerra, che minaccia ai combattenti le catene della schiavitù, è una guerra infernale, che avvilisce l'umanità, e il coraggio, e si osserva che gli stessi equipaggi, i quali hanno ben figurato contro il fuoco di un nemico Europeo, si sono atterriti, e spaventati al solo avvicinarsi di un nemico Affricano, perchè l'essere vinti dal primo non costa, che cambiare luogo, e andare a riposarsi tranquillamente come prigionieri in casa del nemico già divenuto amico, per essere poi restituiti altra volta alla prima occasione di un cambio, ma l'essere vinti dal secondo costa gli orrori di una schiavitù forse per l'intiero corso della vita. Ed è per questa potente riflessione, che tutte le Nazioni del Nord non s'impegnano a guerre con la Barberia, perchè dicono, che il solo delitto, e non la guerra può condannare l'uomo a simili pene. Se dunque la Marina di Napoli deve soggiacere a questo genere di guerra per il bene del commercio, è giusto che esso si presti a quelle misure, che posso-

no meglio riunire il successo della prima, e la sicurezza del secondo.

Resta da tutto questo concluso, che per salvavare il commercio vi vuole o Scorta, o Pace.

Napoli 4 Febbrajo 1798.

Il Generale Fortegverri.